IL FINTO
MEDICO NOTTURNO

DRAMMA

DI FILIPPO CASARI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GIUSEPPE II. IMPERATORE.

IL MARCHESE DI FRIEDENHOLZ.

LA MARCHESA ELEONORA, sua moglie.

IL CONTE DI STEINART.

STEFANO WILFAHR.

ERNESTINA WILFAHR, sua consorte.

RICCARDO, loro figlio.

FERDINANDO.

CARLO.

GIACOBBE.

UN AIUTANTE.

UN COMMISSARIO.

CAMERIERE della Marchesa.

CARCERIERE.

SOLDATI, che non parlano.

La scena è in Vienna.

ATTO PRIMO.

Camera terrena colle pareti rustiche ed affumicate. Dirimpetto vi sono due finestre colle impannate mezzo rotte, fuori delle quali si vede a nevicare. Sul muro si scorgono due vecchi quadri e rotti. I mobili consistono in poche sedie, e due tavolini sdrusciti con una bragiera di mattoni nel mezzo. Due porte laterali, l'una a sinistra per cui si viene dalla strada, e l'altra a destra introduce in una camera.

SCENA I.

ERNESTINA *vestita meschinamente siede lavorando presso alla bragiera*, RICCARDO *appoggiato ad una sedia sta piangendo*.

ERN. Cessa dal tormentarti, o caro figlio: il pianto già non allevia di nulla le nostre sciagure. Noi siamo poveri, manchiamo di tutto... ma non fia giammai, che la Provvidenza di noi si scordi.

RIC. Ch' io non pianga, mia cara madre? E come posso trattener le lagrime, se a me stesso sono il più lagrimevole oggetto? ...

ERN. Io non condanno i motivi di tua afflizione, l' inutilità solo ne riprovo. Vorrei vederti superiore alle circostanze che ci opprimono, e contribuire, se non puoi coll'opre, almeno coll' umor gioviale, a farmi obbliare per qualche istante le nostre disgrazie. T' ho pur detto le mille volte, che a vera madre mai non riesce di peso un figlio, anzi ch'egli è l'uni-

co suo conforto: e tu rirorni sempre cogli stessi lamenti; ma di chi puoi querelarti? Chi puoi condannare?

RIC. La perfidia degli uomini, e la barbarie della natura. Quelli, perchè m'hanno involato un diletto genitore, confiscate le sostanze, e noi ricoperti d'un infame obbrobrio: e questa, perchè da barbara matrigna mi trattò, aperti appena i lumi al giorno, opprimendomi con acuto malore, che m'ha reso inabile a far uso delle braccia. Oh pietosi almeno ambedue m'avessero levato dal numero degli sgraziati mortali!

ERN. Riccardo, queste non sono le massime che tanto premurosamente mi sono studiata d'ispirarti: se così continui, tu raddoppierai il peso de' mali miei, vedendoti deviare dalla educazione che ti presto. Tu vedi, che sono instancabile al lavoro, e che più m'interesso per te, che per me medesima... e tu mi rendi sì trista ricompensa? Tu non ubbidisci alle insinuazioni d'un' amorosa genitrice? Ma che vuoi da me? Che pretendi?

RIC. Nulla, nulla, mia cara madre ... vi dimando perdono: scusate i trasporti d'un' anima agitata.

ERN. Sì sì, ti perdono, purchè non ritorni ad inquietarmi.

RIC. No, vi nasconderò il mio dolore.

ERN. Non basta: voglio che tu sia allegro anche nell' interno.

RIC. Ah questo è troppo! Ciò non sarà mai, se non cambiasi l'aspetto delle nostre disgrazie.

ERN. Speriamo nel Cielo: n'è forse vicino il momento.

RIC. Questa sola lusinga può rimettermi in calma. Se permettete, vo secondo il solito a passare

un' ora da Franz nostro vicino falegname. Già poco dovrebbe tardare il buon Ferdinando. Addio, cara madre: possa io aver la sorte di vedervi felice, e poi mi scordo dell' infermità che m'assoggetta a sì dura condizione. [*parte*]

ERN. Figlio sventurato! Io ti dimostro al di fuori una costanza che non ho in cuore: eppure convienmi far forza per non abbandonarmi all' avvilimento. Pur troppo tutto l' orrore comprendo della mia sorte, nè ritrovo mezzi per evitarla, benchè la vegga ogni dì aggravarsi più terribile su di me.

SCENA II.

FERDINANDO *entra con un sacco mezzo ripieno di carbone, che mette giù presso alla bragiera: egli è vestito da facchino, con un mantello lacero*, ERNESTINA *si alza, e gli va incontro.*

ERN. Addio Ferdinando: voi avrete un gran freddo. Poverino, tremate tutto. Venite qua, scaldatevi alla meglio.

FER. Oggi propriamente il freddo è eccessivo. Se vedeste, la città pare un deserto: tutti stanno rintanati, e quel ch' è peggio, per tutta Vienna non si ritrova da lavorare. Ho raccolto quel poco di carbone che servirà per iscaldarci; ma vedo bene anch' io, che non basta, e veramente... [*si asciuga gli occhi*]

ERN. Via, via... sarà sufficiente, e poi noi lo faremo bastare, non è vero, Ferdinando? [*si rimette al lavoro*].

FER. Ma, signora, come si fa a mangiare? Io ho girato qua e là, e non ho potuto ritrovare da impiegarmi. E' vero, che v'è stata una barca di carbone da scaricare: ma gli altri

carbonai, più giovani di me, mi sono saltati innanzi, ed io dovetti partire colle lagrime agli occhi, perchè tolta mi vidi la speranza di guadagnare qualche cosa per voi. Povera la mia padrona! Se sapessi come fare ... Oh se fossi, com' era una volta, affè che non me la facevano: a costo di far i pugni, avrei voluto far da capo ... ma sono vecchio, e ci vuol pazienza. Mi dispiace per voi, e pel povero Riccardo.

Ern. Non vi disperate: innanzi sera questo lavoro sarà terminato, ed andrete a tirarne la fattura. Egli è poco, lo so ... ma per oggi basterà, e per domani ... per domani ci penserà il Cielo. Bisogna solo aver pazienza fino a sera: già vi siamo tanto avvezzi, che più non dovrebbe farci caso.

Fer. Eh, signora, al male non si si avvezza mai. Io lo soffro, perchè nella miseria sono nato, e nella miseria poco più poco meno ho sempre vissuto; ma voi, allevata fra gli agi d' una vita nobile, vedersi mendica, ridotta all' ultima disperazione ... no no, signora mia, non crederò mai, che vi si possa accostumare.

Ern. Credetelo, Ferdinando, soffro molto meno di quello che supponete.

Fer. Scusate, ma non ve lo credo. I miei occhi mi dicono che, quando v'era il vostro sposo, voi eravate fresca, robusta, di sano aspetto; ed ora appena vi riconosco.

Ern. Sono le afflizioni dell' animo.

Fer. E i patimenti del corpo.

Ern. Vi contribuiranno ambedue.

Fer. Riccardo dov' è?

Ern. Da Franz. A proposito, siete stato dal signor Giacobbe, il padrone di casa?

Fer. Sì, signora.

ERN. Cos' ha detto per la dilazione?
FER. Ha detto ... ne parleremo poi.
ERN. No, parlate adesso, scagliatemi l'ultimo colpo. [*s' alza*]
FER. Signora, ho parlato, l'ho scongiurato.
ERN. Ma egli ha chiuse le orecchie alla preghiera?
FER. Anzi quel barbaro, quel mostro, privo d'umanità, sordo alle mie suppliche, ed insensibile alle mie lagrime, ha minacciato, se tosto non paghiamo la pigione, di farci cacciare fuori di casa, ed impadronirsi degli effetti che vi sono ... ed è capace di farlo, tanta è l'ingordigia dell' oro, che lo predomina.
ERN. Che venga pure quest'uomo crudele, che ci ponga a morire di freddo su d' una pubblica via; ma non per ciò ritroverà d' appagare l'ingorda di lui sete, se non coll' impadronirsi de'trionfi della povertà. Destino spietato, e quando ti stancherai di perseguitarmi? Che più ti resta, se non ridurmi alla tomba? Affretta adunque quest'ultimo colpo, e finisci una volta le triste vicende d'una madre, e sposa sventurata.
FER. [*singhiozzando*] Voi piangete, e fatte piangere anche me: se faremo così, le cose andranno sempre alla peggio ... Oh qui ci vuol coraggio: bisogna pensare di pagar quel vecchiaccio.
ERN. Ah, questo è impossibile!
FER. Adagio ... m'è venuto un pensiero ... in verità sarebbe l'unico ... ma bisogna spogliarsi di riguardi ...
ERN. E che riguardi posso avere in queste circostanze?
FER. Voglio dire, che non aveste difficoltà di presentarvi ...

Ern. A chi mai?

Fer. Ascoltate. Voi avete un nobile e ricco parente nel marchese di Friedenholz: potreste ricorrere a lui, esporgli la vostra situazione... chi sa?.. egli è uomo alla fine, potrebbe commoversi, ed aiutarvi.

Ern. Oh, Ferdinando, voi misurate gli altri da voi stesso; ma v'ingannate. I primi ad abbandonare l'uomo nelle disgrazie, per lo più sono i parenti; ed i miei, perchè maritata mi sono a Stefano semplice cittadino, non vogliono nemmeno riconoscermi per tale. E poi, durante la mia sventura, si presentò mai una mano sola per assistermi? Vedeste alcuno a moversi, ad intercedere, o almeno almeno a compiangermi?.. No no: io non mi esporrei, che ad essere mortificata e vilipesa con un ingiurioso ripudio.

Fer. Voi parlate sul timore, ed in simili casi fa d'uopo certificarsi colla prova. Fors' eglino non sanno tutto... forse... alla fin fine poi, se non riesce, voi non avete a rimproverarvi d'aver mancato a nulla. Per me, ve lo consiglio, e parmi necessario, che lo facciate.

Ern. Lo farò per contentarvi; ma vedrete, che non ne faremo niente. Qualche cosa spererei dal marchese ch'è di buon cuore: ma sua moglie superba ed avara non gli lascia la libertà di disporre nemmeno d'un karantano.

Fer. Proviamo: vo a prendere Riccardo, acciocchè siamo tutti tre uniti. Allora chi potrà resistere al nostro pianto? Chi non sarà commosso dal racconto delle vostre sciagure? Chi niegherà prestarvi soccorso, se più feroce non è d'una tigre? Speriamo, mia cara padrona; che se del tutto ci verrà negata l'assistenza

degli uomini, ci rivolgeremo a quella del Cielo, l'implореremo a calde lagrime, e forse le grida del nostro dolore saranno esaudite. [*parte*]

ERN. Possibile che sia serbata la compassione a'poveri, e che i ricchi sieno privi di questo sentimento che onora tanto un cuore sensibile? Eppure ciò è vero, ed io lo provo... [*va per sedere*] Oimè! sento che a poco a poco io soccombo all'acerbo peso de' miei mali... Oh almeno mi venisse la morte!.. la morte!.. e quel Riccardo, solo, impotente... Eterno Iddio, tu vedi il mio stato, e tu solo puoi rimediarlo. [*siede abbattuta, e col capo appoggiato sulle braccia*]

SCENA III.

IL CONTE *con una pelliccia*, ERNESTINA *seduta*.

CON. [*trattenendosi sulla porta*] (Il servo m'ha condotto fedelmente, ed anche in ora opportuna.) [*si avanza con franchezza*] madama Wilfahr!

ERN. [*alzandosi con sorpresa*] Chi siete, signore?

CON. Il conte di Steinart che brama salutarvi.

ERN. Il conte di Steinart!.. Ah sì sì... lo siete: ora vi riconosco.

CON. Non istupisco, se quasi avete perduta l'idea di me, essendo otto anni, che non vi comparisco innanzi.

ERN. E che pretendete ora da me? Cosa volete da un' infelice?

CON. Darvi contrassegni della mia amicizia. Sappiate, che pochi giorni sono, registrando delle suppliche, ne ritrovai a caso una vostra per il marito, detenuto in carcere a disposizione sovrana, e rilevai tutte le vostre sciagure. Vi confesso la verità, madama, mi sono sentito

commosso, e sul momento pensai d' aiutarvi. Avrei io stesso presentata la supplica a sua maestà, ma so esser troppo lo sdegno, che ha contro il vostro povero sposo; sicchè ho giudicato prima necessario di sollevar voi; indi penseremo a' capi di discolpa, che potranno difendere vostro marito. (mentre de' nuovi io ne aggiugnerò per perderlo affatto.)

Ern. Come? Dopo tante suppliche avanzate nel corso di cinque anni, dopo tanti tentativi, sempre resi inutili da qualche barbaro cortigiano, onde potermi umiliare a' piedi del monarca, oggi solo ve n' è giunta una alle mani, ed anche per caso?

Con. Vi giuro in carattere da cavaliere, che mai ho vedute vostre suppliche. (Guai s'ella sapesse, che tutte sono sempre state intercette da me.)

Ern. (Il lupo vuol nascondersi, secondiamolo.) [*con caricatura*] Senza che giuriate, vi conosco troppo bene, e so quanta umanità nutriate pel vostro prossimo.

Con. Ed in ispecie per le persone che m' interessarono mai sempre, quantunque infruttuosamente. (Spero però che tu sia al varco di non dovermi più dire di no.)

Ern. [*sempre con ironia*] Un uomo del vostro rango, e della vostra virtù sa valutare troppo bene i doveri della società, per non offendersi di necessarie ripulse (che avrai eternamente a costo della mia vita.)

Con. Lasciamo questi discorsi per ora insignificanti, e venghiamo a ciò che più preme. (Qui bisogna adoprar tutta l'arte dell'impostura.)

Ern. Parlate, io v'ascolto. (Già m'avveggo del discorso, e n'ho pronta la risposta.)

Con. Madama, voi potete persuadervi, che veggo

con ribrezzo la deplorabile situazione, in cui siete. Ho chiesto di voi più fiate alla marchesa di Friedenholz, vostra cugina, e m'ha sempre fatto credere ch' eravate ritirata alla campagna. Vissi in questa buona opinione, e non ne sarei rinvenuto, se alle mani non mi giugneva, come dissi, la vostra supplica. Feci fare le più esatte ricerche per sapere il luogo di vostra dimora, e già disperava di venirne a capo, se un mio servitore non vi avesse riconosciuta ieri, allorchè uscivate di casa.

Ern. In verità, io debbo obbligazioni infinite al caso.

Con. Così è, madama. Ora ditemi, e come fate a vivere?

Ern. Coll' assiduo lavoro delle mie mani.

Con. Povera Wilfahr, in sì cattivo albergo, mal difesa dalle ingiurie de' venti e della neve, ella è cosa da morirvi dal freddo, specialmente quest' anno, che l'invernata è più rigida del solito.

Ern. La necessità assoggetta a tutto.

Con. Siete sola in casa?

Ern. Sono col disgraziato mio figlio, ed un vecchio facchino, solo compagno delle mie sventure.

Con. Consolatevi, madama: i trionfi della volubil sorte sono terminati.

Ern. Ah signore, io ho chiuso il cuore ad ogni speranza.

Con. Lo aprirete alla certezza. Questo non è per voi conveniente tetto: v'albergherà il mio palazzo di Hausgarten. Gli abiti corrisponderanno al vostro merito, gli addobbi all' alloggio, ed al vostro rango il corteggio. Il mio banchiere avrà ordine di somministrarvi sen-

za limiti le somme, che v'abbisogneranno. Il figlio vostro verrà posto in un collegio, dove ricever possa una educazione da suo pari. Pel vecchio che vi dà ricetto, potrete a vostro talento assegnargli una congrua pensione. Voi diverrete di nuovo quella dama che ornava tanto le conversazioni; ed io avrò il vanto d'aver restituito alla società nobile un così bel dono.

Ern. Cieli! possibile!.. Voi?. Ah sì, voi siete un nume, voi mi rapite per la sorpresa!

Con. Io sono un uomo che mi stimo fortunato, quando posso far del bene.

Ern. Creatura veramente singolare!

Con. Lasciate gli encomj, e consolatemi coll'accettare le mie offerte.

Ern. Ed ostare si può a tanta generosità?

Con. Ebbene, io corro ad affrettare il bisognevole col maggiore de' trasporti. (In vero, non mi attendeva tanta facilità.)

Ern. Signore, aspettate. (Adesso porrò il colmo a' tuoi trasporti.)

Con. Che bramate?

Ern. Voi siete sul punto di prodigare su di me le vostre beneficenze; ma di sì generose offerte non anche potei penetrare il prezzo. Compiacetevi adunque di dirmi, qual ricompensa ne speriate?

Con. Nessuna, fuori della vostra stima ed amicizia.

Ern. Siete molto limitato, e più vi ammiro. Se ciò è vero, vi premerà la mia riputazione?

Con. Non v'è dubbio all' incontrario.

Ern. Per conseguenza vi asterrete, finchè non sia libero mio marito, dal frequentare l'abitazione che mi assegnate?

Con. Madama, cosa dite?

ERN. Ciò che mi detta la convenienza.

CON. E sareste sì credula di persuadervi, ch' io volessi far tanto per voi per non goder nemmeno la vostra compagnia?

ERN. Il piacere d'aver esercitato un atto virtuoso è sufficiente premio all'uom saggio.

CON. Non mi contento di sì metafisico pensiere.

ERN. E che pretendereste da me?

CON. Potreste ignorarlo? Avreste scordate le premure che vi professai, fin da quando vi conobbi? Il vostro stato d' allora vi mettea a coperto di certe offerte che sarebbero state insulti; le presenti vostre circostanze però sembra che dieno una specie di diritto a me di farvele, ed a voi un dovere d' accettarle. Non occorre mi spieghi di più; vedete quello che fo in vostro vantaggio, onde potete anche immaginarvi ciò che bramo: già m'intendete.

ERN. V' intendo sì, uomo malvagio, insidiatore de' talami altrui, ed iniquo oppressore dell' innocenza. Le vostre offerte, in vece d' allettarmi, hanno svegliato in me tutto l' orrore. Se finsi secondarvi, fu per conoscere fin dove giungeva la vostra scelleratezza. Sappiate che se Wilfahr fu capace di ributtare le sordide vostre proposizioni nell' auge di sua fortuna, ha cuore di abborrirle nel colmo di sua miseria: i sentimenti d' onestà non variano in cuor nobile al variar delle vicende. Fossi ridotta all' estremo passo, condannata a morir d' inedia, saprei con coraggio incontrar la morte, piuttosto che disonorar me stessa con infami azioni, e tradire uno sposo sventurato, che amo al pari di me stessa. Ite a far simili vergognose offerte ad anime vili, che mercano a peso d' oro la loro riputazione; nè

vi stimate sovvertire lo spirito di chi ha avuta una educazione pari alla vostra, benchè ne sieno differenti i frutti. Andate, e possa non più vedervi; io vi detesto, v' abborrisco con tutto il sentimento dell' anima mia, e siavi noto, che so, esser voi l' autore di tutte le mie sciagure, voi quello che avete esterminata un' infelice famiglia, che ingannate il vostro sovrano; che opprimete il mio sposo, e che vi ricoprite de' più nefandi delitti per soddisfare ad una rea passione, che mai non sarà possibile nemmeno di farmi udire: in fine, vi riconosco per un mostro, un tiranno, un empio, ed uno scellerato. [*entra nella camera vicina, e chiude la porta*]

Con. Donna ostinata, tu ricusi il mio amore? Guai a te, se provochi il mio sdegno. Si pazienti ancora un poco; tenterò nuove strade per indurla al mio partito... Lo sposo è un ostacolo?.. Ebbene, si leverà. La ridurrò alla povertà più aspra, alla disperazione... e poi, se persiste, la farò levare a forza, e dovrà, o morire, o cedere a' miei disegni. [*parte*]

Ern. [*uscendo*] Se n'è andato quel ribaldo, ed ha tolto agli occhi miei l' odioso suo aspetto. Egli si credea, che l' abiezione m' indurrebbe ad obbliar i miei doveri; ma l' effetto l' avrà persuaso. Di che non è capace l' empio per appagare i brutali suoi appetiti!

SCENA IV.

Ferdinando, Riccardo, e detta.

Fer. Eccomi a voi, signora.

Ern. Sai, Riccardo, dove dobbiamo andare?

Ric. Me l' ha detto Ferdinando per istrada: io

già non li conosco, e credo, non faranno niente per noi, se non ne hanno fatto fino adesso.

Fer. Via; speriamo che riusciremo in bene. Finalmente poi non sono da condannarsi. Madama non gli ha mai chiesto niente, ed essi possono anche ignorare le vere vostre disgrazie.

Ric. Io voglio quello che a voi piace, mia cara madre.

Ern. Andiamo adunque, secondiamo il consiglio di questo buon amico; forse glielo ha suggerito il Cielo, che stanco di vederci bersaglio di sorte nemica, vuol renderci contenti col metter fine a' nostri mali. Deh! pietoso asciuga il pianto d' un' afflitta famiglia, ed ascolta i voti d' una sposa desolata, e d' un' infelice madre.

Ric. E quelli d' un amoroso figlio.

Fer. E d' un servo fedele che a braccia aperte lo implora. [*partono*]

SCENA V.

Camera nobile in casa del marchese con sedie, tavolini, e porte laterali.

La marchesa Eleonora, *poi un* Cameriere.

Ele. [*chiamando con impazienza*] Eduardo, Eduardo, dove sei?

Cam. [*uscendo*] Eccellenza.

Ele. Perchè non sei venuto subito, briccone? Perchè farmi chiamar due volte?

Cam. Perdoni...

Ele. Non vi son perdoni: quando chiamo, voglio si venga subito.

Cam. Ma se...

Ele. Taci, sfacciato; non voglio repliche. Cosa facevi?

Cam. Stava preparando la cioccolata per il padrone

ELE. Tanto meno avrò d'aspettare: portala a me.
CAM. Se permette, la recherò prima al padrone; e poi...
ELE. Che poi, signor asino, che poi! Ti dico di recarla prima a me, ed il padrone che aspetti.
CAM. (Uh! Se fosse mia moglie!)
ELE. Va, presto, subito, corri, avanti che si raffreddi.
CAM. La servo. (In quindici giorni ti domerei ben io, bell'umorino. [*parte e ritorna*]
ELE. [*mettendosi a sedere*] Se non si facesse così con questa canaglia, non si potrebbe soffrirla: essi son nati al mondo per servirci, e noi per maltrattarli; si pagano apposta.
CAM. [*con cioccolata*] Ecco servita vostra eccellenza.
ELE. [*bevendo*] V'è nessuno in anticamera?
CAM. V'è quella sartora...
ELE. Non c'è il servitore del barone?
CAM. Eccellenza no: dice che attende gli ordini di vostra eccellenza.
ELE. Mi par impossibile, che il barone abbia trascurato di mandar a vedere come ho passata la notte: sarà noncuranza di quell'asinaccio; ma gli farò io una buona raccomandazione. [*mette giù la tazza*]
CAM. Cosa le ho da dire?
ELE. A chi?
CAM. A quella povera donna, ch'è ritornata tante volte per essere pagata. Prega per carità vostra eccellenza di volerla soddisfare, perchè non ha con che portar da mangiare a'figli:
ELE. Che non importuni tanto la gente; che stia attenta a'lavori, se vuol guadagnare. Appunto perch'è tanto molesta, non posso, e non voglio pagar niente affatto.
CAM. Chiedo scusa, eccellenza; ma se vedesse, fa pietà.

ELE.

ELE. Bene: dalle mezzo fiorino.
CAM. Mezzo ...
ELE. Sì, mezzo fiorino, Che? Non basta per comprarsi del pane?
CAM. Eh! Basterà sicuro. (Oh che cane! Dar mezzo fiorino a conto d'una lista di dodici zecchini. Per me non tacerei, se mi dovessero ammazzare.) [*parte*]

SCENA VI.

IL MARCHESE, *e* DETTA.

MAR. Buon giorno, signora contessa. [*sempre con flemma*]
ELE. Addio.
MAR. Si può sapere, come ha riposato?
ELE. Male.
MAR. Poverina, me ne dispiace.
ELE. Ed a me, niente.
MAR. Cosa ha stamane? Mi sembra un poco stralunata.
ELE. [*alzandosi*] Ho mille diavoli che... non mi fate andar in collera.
MAR. In collera? Non signora, perchè la collera fa de' cattivi effetti; e poi, prenda esempio da me, che non mi altero mai.
ELE. Perchè siete un uomo di legno.
MAR. Burla la signora contessa, perchè si ricorderà bene che non era di legno i primi anni del nostro matrimonio, quando si degnava dormir meco.
ELE. Eh via, lasciamo le melanconie.
MAR. Ma per me son certe melanconie che mi fanno tanto bene.
ELE. Oibò, mi fate venir la rabbia.
MAR. Eccoci da capo, sempre colla bile.
ELE. Per voi che mangiate e bevete senza pensar

a niente, non v'inquietate sicuro; ma per me che debbo attendere agli affari di tutta la casa, ho mille soggetti d'adirarmi.

MAR. Suo danno, doveva lasciarmene il maneggio.

ELE. E chi doveva vedere a rovinarvi con quella vostra maladetta flemma. Se non fossi stata io, che avessi rimessa in piedi questa casa, sotto la vostra direzione saremmo già tutti ad accattare.

MAR. Anche così si vive.

ELE. Avete delle massime da facchino.

SCENA VII.

IL CAMERIERE, *e* DETTI.

CAM. Eccellenza ... della povera gente chiede di parlar in premura all'eccellenze loro.

ELE. Chi sono queste seccature?

CAM. Un vecchio, una donna, ed un giovanetto che non conosco.

ELE. Non voglio sentir miserie, non voglio veder pezzenti, te l'ho detto tante altre volte: mandali via.

MAR. Scusi, signora consorte; ma la premura che dimostra questa gente d'abboccarsi con noi... ci potrebbe interessare assai... potrebbero avere de' segreti da comunicarci ... finalmente non costa nulla a sentirli.

ELE. Ci vuol tanto a dir due parole! parmi che non diciate male. [*al Cameriere*] Va ad introdurli.

CAM. (La curiosità l'ha vinta, ma non la compassione:) [*parte*]

MAR. Ho detto poi bene, non è vero, signora consorte?

ELE. Se mai l'avete sbagliata, povero voi.

SCENA VIII.

ERNESTINA, RICCARDO, FERDINANDO, e DETTI.

ERN. Perdoneranno l'eccellenze loro, se...

ELE. V'abbiamo bello e perdonato: non fate preamboli, che non ho voglia di sentirli.

ERN. Riccardo, fa un atto d'ossequio a questi signori.

RIC. [*avvicinandosi per baciar la mano alla Marchesa*] Quando si degni vostra eccellenza, che...

ELE. [*ritirandosi*] Oibò, oibò: tiratevi indietro, che puzzate. Ecco, signor consorte garbatissimo, ecco i bei regali, ch'ella sa fare.

MAR. Ma io non sento niente.

ELE. Perchè puzzerete anche voi.

MAR. Anche questo è probabile.

ELE. (Ah! Ferdinando, dove siam venuti.

FER. Pazientate un poco, cara signora.)

MAR. [*sedendo*] Insomma, cosa sono questi affari di tanta premura che avete da dirmi? Sbrigatevi, che non voglio star qui a perdere il tempo per voi.

ELE. Giacchè vostra eccellenza mi dà il permesso, le dirò, che sono cinque anni che per calunnie mi fu strappato lo sposo dalle braccia, e condannato a perpetua prigione, confiscandomi tutte le sostanze; e cinque anni sono che combatto colla più aspra miseria insieme a quest'unico figlio, e soggiacciuta sarei al mio fine, se la pietà di questo vecchio non mi avesse aiutata. Noi siamo stati sempre puntuali a pagar la pigione del cattivo albergo che abitiamo; ma la scarsezza de' lavori, e la carestia di quest'annata per la necessità di vivere ci ha resi impotenti a soddisfare il decorso affitto, ed il padrone della casa ci mi-

naccia innanzi sera di farci porre su d'una strada. Pensino l'eccellenze loro, qual sia la nostra costernazione: ci siamo raccomandati, abbiam pianto, e tutto indarno. Quel avaro è inflessibile, e noi, se non troviamo da pagare, mal difesi da queste povere vesti, esposti a tutte le ingiurie della stagione, dovremo miseramente perire stanotte dalla fame, e dal freddo. [*piange*]

MAR. (Povera gente, a che brutto passo è condannata!)

ELE. Bellissimi segreti, signor consorte, bellissimi davvero! Già aveva preveduto che questo studiato discorso doveva poi finire in una solenne stoccata. Bravi, sapete anche piangere: potete però risparmiarvi le lagrime per qualche altro sito, dove avrete destinata di fare una simile battuta.

FER. Ah! eccellenza, se non ha compassione della povertà, almeno abbia de' riguardi pei suoi parenti.

ELE. Che parenti? Io non ho mai avuto de' parenti miserabili.

ERN. Li avete adesso: mirate in me l'infelice figlia del fu conte di Brentkalt.

MAR. Mia cugina!

ELE. No, signore, che non si dee riconoscere per cugina chi s'è abbassata ad isposare un plebeo; e poi, io non l'ho mai conosciuta, nè m'importa di conoscerla.

ERN. La mia situazione lagrimevole mi costringe a sopportare tutto: dite pur quello che volete, che non posso rispondervi, se non col pianto. Se però negate dar ascolto alle voci del sangue, datelo a quelle dell' umanità, ve ne scongiuro per quanto avete di più caro al mondo. [*a Riccardo ed a Ferdinando*] Mio figlio,

amico fedele, mettetevi con me a' suoi piedi, preghiamola a calde lagrime di non abbandonarci, di voler secondar gl' impulsi del suo cuore, e di soccorrerci; non cessiamo d'implorar quest' aiuto ... Ah! proseguite voi, che il dolore mi soffoca le parole.

RIC. Eccellenza, la vita di tre infelici dipende da voi; sarete crudele a segno di lasciarci perire?

FER. Ah! no, che mi predice il cuore che non siete tanto barbara. Voi sentite pietà de' nostri mali, e volete consolarci. Assicuratevi che fin all' ultimo respiro conserveremo riconoscente memoria di questa beneficenza.

MAR. (Io non posso più resistere.) [*con voce compassionevole*] Via, carissima signora consorte, gli dia qualche cosa.

ELE. [*alzandosi*] Voi non ci dovete entrare; so lo stato della casa, nè si può far uso d' un quattrino, avete capito?

MAR. Ma la compassione, l' umanità ...

ELE. Andate via, vi dico. Siete un imprudente, a voler proteggere chi è in disgrazia del sovrano. E poi, me l' insegnereste bella! se oggi riconoscessi questa per parente, dimani sarei assediata da mille straccioni che si servirebbero della stessa astuzia.

MAR. Oh! Per questo l' accerto che la riconosco benissimo, e mi ricordo ...

ELE. [*con gran collera*] Ricordatevi che mi scappa la pazienza, che non posso più resistere, che siete ... andate, andate, signor seccatore. [*lo spinge per farlo partire*]

MAR. Eh! Vado da me, non s' incomodi. (Mi dispiace di non aver nemmeno un soldo, e di non poter vendere qualche cosa per aiutar quest' infelici.) [*parte*]

ELE. E voi altri impostori, toglietevi sul momen-

to dalla mia presenza, nè ardite di porre mai più piede in queste soglie. Quanto poi alla pretesa parentela, troverò io il mezzo d' abbassare la vostra impertinenza. Andate a lavorare, non istate a marcir nell' infingardaggine, e guardatevi da' vili raggiri, per carpire di mano agli sciocchi il danaro, se non volete soggiacere a' gastighi de' malvagi, e de' vagabondi. [*parte*]

RIC. Si può dar crudeltà più inaudita fra gli uomini?

FER. Noi infelici! Ecco perduta ogni nostra speranza!

ERN. [*scuotendosi con una specie di furore li prende per mano tutti due*] Andiamo, miei cari, togliamoci dalla dimora dell' orgoglio, e dell' avarizia, ritorniamo in seno alla povertà, dove regna la virtù. Dagli uomini siamo abbandonati: aspettiamo adunque con rassegnazione il nostro destino, e rimettiamo nel supremo Proveditore tutte le nostre fiducie. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Camera prima povera con porta chiusa: odesi strepito di dentro, e vedesi a sforzare la porta.

SCENA I.

GIACOBBE, UN COMMISSARIO *con* SOLDATI.

GIA. [*entra con furia, guarda intorno, fa degli atti di disperazione, corre nell' altra camera, ed esce subito esclamando*] Poveretto me! Son rovinato: non c' è nulla. Maladetto l' affittare a' pezzenti.

COM. Tanto meglio che risparmierete ne' facchini.

GIA. Voi avete buon burlare; ma de' vostri passi vorrete esser pagato.

COM. S' intende: fo questo mestiere apposta.

GIA. Ed io appigiono per trar profitto dal danaro che ho impiegato nell' acquisto della casa, e di quello che spendo continuamente per farla riattare. Bisognerebbe che vedeste le liste del muratore, del finestraio, del falegname, e del ferraio che son cose da far piangere: e poi s' affitta a de' cenciosi che vi rovinano la casa, non vi pagano, e quello ch' è peggio, non hanno un mobile che vaglia un karantano.

COM. Cosa importa a voi di perdere qualche rata d' affitto? già siete tanto ricco, che vi può far poco danno.

GIA. Son ricco, son ricco ... E tutti cantano l'istessa storia. Sicuramente che ho i miei comodet-

ti; ma se comincio a perdere da una parte e dall'altra, sarò ben presto rovinato.

COM. Avete guardato bene?

GIA. Pur troppo.

COM. E non c'è nulla affatto?

GIA. Non hanno nemmen lenzuola su due stracci di paglioni. Oh! povero Giacobbe! Non posso sperar d'avere un soldo, e mi toccherà pagare le spese del foro.

COM. Vostro danno, vi sta bene. Dovevate prima informarvi dello stato di questa povera gente, e poi venire a farle i pegni; vedete, così succede agli avari.

GIA. Io non sono avaro, cerco il mio.

COM. Con usura.

GIA. Lingue malediche.

COM. Che dicono la verità.

GIA. Dite, a quanto ascenderà la spesa del tribunale?

COM. A poco: cinquanta karantani al notaio, un fiorino e mezzo per l'informazione al giudice quaranta karantani a me per l'incomodo, sono due fiorini e quaranta karantani; e dieci per ogni quarto d'ora che sto con voi.

GIA. L'ho detto che sono precipitato. Non ispendo tre fiorini nemmeno in un mese per mangiare, e mi tocca buttarli via adesso per nulla. Ma dite, non vi sarebbe mezzo d'accomodarsi?

COM. Questa è tariffa imperiale: non soffre nè aumento, nè diminuzione.

GIA. Ma per voi, per quei maledetti quarti d'ora.

COM. Conto fatto, tanti dieci karantani.

GIA. Andate via subito per carità.

COM. Sento a venir gente. (Avaro infame, sei cascato in rete da te stesso).

Gia. E la padrona: voi tacete, e lasciate fare a me. (Bisognerà da principio prenderla colle buone, per veder d'esser pagato almeno in parte).

SCENA II.

Ernestina, e detti.

Ern. [*stupita, s'arresta sulla porta*] Come? la porta aperta! [*avvedendosi di Giacobbe*] Ora ne vedo l'autore.

Gia. Buon giorno, Wilfahr.

Ern. Serva, signor Giacobbe.

Gia. E così, siete determinata di pagarmi la pigione arretrata?

Ern. Era uscita appunto per questo.

Gia. Siete stata a vendere qualche cosa? N'avete avuto il danaro? Datelo qua a me; e se non l'avete venduta, potete darmela, ch' io la comprerò, e vi darò sempre più d'un altro.

Ern. Eh! non signore, sono stata da alcuni miei parenti ricchi.

Gia. Tanto meglio; vi avranno subito dato tutto quello che avrete richiesto. Dovete far così, pagarmi anche l'affitto in anticipazione, e poi quattro fiorini per le spese giudiciali.

Com. [*a Giacobbe*] (Non sono tante.)

Gia. [*al Commissario*] (Debbo esser pagato del mio supporto.)

Ern. A dirvi il vero, aveva confidato anch' io in loro, ma...

Gia. Non hanno voluto credere che dobbiate tanto? Insegnateli a me, che andrò in persona a farmi pagare.

Ern. Non è questo: i crudeli hanno negato del tutto di soccorrermi.

GIA. Se hanno negato essi, ingegnatevi voi a trovarli da qualchedun altro.

ERN. E da chi mai?

GIA. Che so io? da chi conoscete.

ERN. Tutti mi hanno abbandonata.

GIA. Si va a dimandar l'elemosina.

ERN. Il mondo ha chiuso il cuore alla compassione.

GIA. Eh! che lo apre alla voce insinuante di bella donna; sapete voi che se andrete da certuni che v'insegnerò io, sono capaci di pagarvi ... altro che affitto.

ERN. Non curo le ricchezze, se deggio acquistarle col sagrifizio dell'onore.

GIA. Credete, Wilfahr, quest'onore non è più alla moda. Per me, se fossi in voi, farei di tutto senza scrupolo veruno.

COM. (Davvero che le sa dare una buona scuola.)

ERN. E Wilfahr, benchè mendica, non farà mai ciò che repugni a' giusti dettami dell'onestà.

GIA. Ottimi sentimenti, ma che non fanno per me. Insomma, come fate a pagarmi il vostro debito?

ERN. Abbiate sofferenza alcun poco.

GIA. Avete niente di buono? Qualche anelluccio, qualche paro d'orecchini ... so che le donne tengono sempre nascosta la memoria di qualche amico.

ERN. Non ho che questi cenci indosso.

GIA. (Ah! L'ho detto per bacco, che sono pezzenti; ed i quarti d'ora crescono.) Diavolo! Che non abbiate nemmeno de' biglietti di pegno?

ERN. Nemmeno.

GIA. Dunque dovete seguitar questo Commissario alla prigione, finchè m'abbiate pagato.

ERN. Oh dio! [*resta abbattuta, e piangente*]

Com. [*a Giacobbe*] (Avvertite che dovrete mantenerla, ed in caso non si trovi chi paghi per lei, pagherete anche le spese.)

Gia. (Ah maladette spese! Povero Giacobbe, son rovinato del tutto!) Ebbene, subito, presto, andate fuori di casa, andate a cercar chi vi tenga per niente. Io non sono in caso di far carità; avete capito? Fuori di qui innanzi sera, che già ho trovato, a chi pigionarla.

Ern. Ah signore, se sentite pietà...

Gia. [*passeggiando*] Non sento niente.

Ern. Espormi su d'una strada.

Gia. Troverete più facilmente de' benefattori.

Ern. Voi sarete la cagione della morte di tre infelici.

Gia. Eh! che non morrete, non morrete.

Ern. Ah! io sono disperata! [*battendo i piedi e mettendosi le mani ne' capelli*]

Gia. Oh! potete far tutti i gesti possibili, già non vi credo.

Com. Scusate, signor Giacobbe: ma riflettete che se queste povere creature, esposte al gelo di questa cattiva stagione, dovessero perire miseramente su d'una pubblica strada, non so...

Gia. So, che voi non c'entrate. Fate il vostro dovere, e contate i vostri quarti d'ora.

Com. (Li conto, sì, avaraccio crudele: ora quando ritorno al governo, voglio fare di te un bel ritratto.)

Ern. Possibile che l'amore...

Gia. Son vecchio, non lo sento più.

Ern. Ah, signore, per queste lagrime che versa un infelice, non aggiungete nuove disgrazie alle terribili che già mi opprimono. Sono madre, e vorreste che vedessi sotto i miei occhi, fra le mie braccia morire l'unico mio figlio, senza che potessi soccorrerlo? Sarete tanto cru-

dele? Ricordatevi che siam tutti sotto uno stesso cielo: che la fortuna è volubile, e che forse un dì in pena di vostra barbarie potreste ritrovarvi a simile stato. Differite per qualche tempo ancora, ve lo chiedo per carità.

Gia. Non fo carità, non posso far carità, nè trovo chi mi faccia carità. Ve lo replico, e me ne vado: fuori di qui fra due ore, o per amore, o per forza.

SCENA III.

Ferdinando, e detti.

Ern. [*vedendo Ferdinando, gli corre incontro*] Ah! Ferdinando, non v'è pietà per noi: siamo cacciati su d'una pubblica strada.

Gia. Si paga, e la faccenda è accomodata.

Fer. Ho girato da amici, da parenti, e da benefattori, e tutti si scusano con pretesti per non imprestarmi la somma di quindici fiorini. Non vi è che voi, che possiate aspettare fin chè sia passato l'inverno, e v'assicuro da pover' uomo, ma onorato, che vi pagheremo unite le due derrate. Voi sapete, che son più di dodici anni, che alloggio qui, e sempre ho puntualmente pagato: se nol fo adesso, potete persuadervi, che n'è cagione l'impotenza.

Gia. Non posso aspettare nemmeno un'ora. Ho in pronto chi vi dee rimpiazzare, mi aumenta di due fiorini la pigione, e di più, mi paga anticipato.

Fer. Vi pagheremo l'aumento.

Gia. (Ho cresciuto l'affitto con astuzia, e non vi sarebbe male d'aspettare, se poi fossi sicuro d'esser pagato.) Datemi una sicurtà.

Fer. Se non trovo chi m' impresti, volete che trovi de' mallevadori?

Ern. Siamo onesti, incapaci di mancar al dovere.

Gia. Con tutta la buona volontà non si paga un soldo di debito.

Ern. Adunque ...

Gia. Adunque, sloggiate subito.

Fer. Signor Giacobbe, se non avete compassione di me, abbiatela almeno di questa infelice donna che ben conoscete di qual rango sia, e di qual nascita.

Gia. Che mangi colla sua nobiltà.

Fer. Siete un crudele.

Gia. Dimando il mio.

Fer. Un avaro, un usuraio, un uomo scellerato che non respira, che pel solo interesse, capace di fare qualunque infame sagrifizio.

Gia. Parlate ne' termini, pitocco impertinente, se non volete pentirvene.

Fer. Se non fosse per accrescere i mali a questa donna, vorrei colle mie mani ... [*minacciandolo*]

Gia. Eh! eh! Commissario, trattenete colui dall' usarmi violenze.

Ern. Calmatevi, Ferdinando.

Fer. Guardati da un disperato.

Gia. Signor Commissario, dico...

Com. Son qui. (Quattro bastonate gli starebbero pur bene!)

SCENA IV.

Carlo, *e* detti.

Car. Madama Wilfahr... Oh! Cos'è stato? Che c'è di nuovo?

Ern. Ah! Carlo le mie sciagure sono al colmo, nè posso evitarle.

Car. Si può sapere cos'è accaduto?

Fer. Non ci vogliono più in casa, e l'infelice Wilfahr dovrà morire di freddo in mezzo ad una pubblica via.

Car. E chi è che vuol usarvi tanta crudeltà?

Gia. Io, se non sono pagato.

Car. E voi siete così disumano?

Gia. Voi, siete pietoso?

Car. Arrossirei di soffrire il vostro paragone.

Gia. Esercitate adunque la pietà, e pagate per loro.

Car. Pagherò ben volontieri!

Gia. Oh! Andremo d'accordo. Sono quindici, e quattro diciannove fiorini, e mezzo.

Car. Benissimo, ne son io mallevadore.

Gia. Il pegno.

Car. Mi maraviglio di voi.

Ern. E' un uomo onesto.

Fer. Lo dovreste conoscere.

Gia. Appunto perchè lo conosco, voglio il pegno alla mano.

Car. Siete un temerario.

Gia. Sarò quel che volete.

Car. Ho capitali sufficienti per pagare un debituccio.

Gia. Ma siete figlio di famiglia.

Car. E per questo?

Gia. Commissario, si accettano per sicurtà i figli di famiglia?

Com. No certo, sono esclusi dalla legge.

Fer. Le abbiamo tutte contrarie.

Ern. E' deciso ch'io sia infelice.

Gia. Qui non v'è rimedio: o pagarmi, o dar congrua sicurtà, o pegno sufficiente, ovvero darsi l'incomodo di vuotar l'alloggio.

Car. Potreste aspettar fino a domani.

Gia. Non aspetto, se mi dovessero impiccare.

FER. Solo dimani?
ERN. E' così corto il tempo che vi dimandiamo per carità...
GIA. Ho capito, volete esserne cacciati a forza.
CAR. (Io non ho danari, eppure non voglio veder madama su d'una strada ... In casa di mio padre... oibò... e come?.. Oh! L'ho trovata.) Signor padrone; ascoltate una parola.
GIA. Se sono preghiere, getterete il fiato in vano.
COM. Ascoltatelo prima di decidere.
GIA. Lo farò per contentarvi.
CAR. [*gli parla in disparte*]
GIA. [*fa atti di disapprovazione*]
ERN. [*a Ferdinando*] Il povero Carlo non avrà danari da pagare.
FER. Se gli avesse; è tanto di buon cuore, che già avrebbe pagato.
ERN. M'ha detto tante volte che suo padre non gli lascia mai un soldo in tasca.
FER. Guardate quel vecchio, com'è ostinato a dir di no.
GIA. [*a Carlo*] (Vi dico, che non ne faremo niente: voglio il sicuro in mano.
CAR. Bene, accostatevi che non voglio che veggano. Prendete quest'orologio; esaminatelo in disparte che ci accomoderemo.) [*si avvicina a Wilfahr*]
GIA. [*prende l'orologio, fa degli atti esaminando e guardando gli altri*]
ERN. Ebbene, Carlo, posso lusingarmi che si arrenda alle vostre preghiere?
CAR. Non dubitate, madama, vedrete che s'accheterà.
FER. Almeno che lasci passare questa stagione così rigida; e poi si troverà il modo di soddisfarlo.
ERN. Se dovessi anche ricercarlo per elemosina.
GIA. Eh! eh! signorino, venite qua.

CAR. [*a Ernestina*] Con permesso. [*a Giacobbe*] Cosa volete?

GIA. E poi ... scusate, sapete bene i riguardi, che si debbono avere co' figli di famiglia ... quest' oriuolo è poi veramente vostro?

CAR. Per bacco, mi parete ...

GIA. Via, qui la collera è fuori di caso: è vostro, sì, o no?

CAR. Sì, è mio.

GIA. Ne potete disporre?

CAR. Sì.

GIA. E vostro padre potrebbe ...

CAR. Non potrà niente.

GIA. [*guardando l'orologio*] E' d' oro, non è vero?

CAR. Siete cieco, non lo vedete?

GIA. Ma, figlio mio, non dico per voi: la finezza dell' uomo per gabbare il suo prossimo è tanto grande, che temo sempre di restare ingannato.

CAR. Mi costa dodici zecchini, se lo credete, bene, altrimenti fatelo vedere.

GIA. Mi fido di voi. S' intende già che me lo date in pegno per l' affitto scaduto, e per questo cominciato, non è così?

CAR. Benissimo. [*s'incammina per parlare a Ernestina*]

GIA. (Quindici e quindici son trenta fiorini, quasi sette zecchini, le spese ...) Ehi, ehi, signor Carlo! (Cospetto, mi scordava il meglio.)

CAR. Che c'è di nuovo?

GIA. Bisogna pagar anche le spese giudiciali.

CAR. Dividiamo il male, le pagheremo metà per ciascuno.

GIA. No, signore, non voglio soffrir niente. Sarebbe bella, che oltre il servizio d' aspettare, dovessi anche rimettervi di borsa. No, signore, altrimenti il contratto è nullo, e voglio libera la casa.

CAR.

CAR. Fate il conto voi, così non vi sarà da litigare.

GIA. Oh bravo, adesso va bene. (Lascia far a me nella lista: ti mangio certamente l'orologio.) Signor Carlo, siamo intesi?

ERN. Vi siete accomodato?

GIA. A queste maniere non si dice di no. [*guardando l' orologio di soppiatto*]

CAR. Non servono altri discorsi: signor Giacobbe, ci vedremo fra noi.

GIA. Quando comandate. Servitor loro. [*s' incammina, poi ritorna*] Ehi Ferdinando, coll'aumento, non è vero?

FER. Ma io non so ...

CAR. Sì, sì, andate.

GIA. (Ho cresciuto l'affitto, e guadagno nelle spese, che metterò un terzo di più; allegri, che oggi ho fatto un buon negozio, l' orologio non mi scappa più dalle mani.) [*parte*]

COM. (Dappoichè fo questo mestiere, non ho mai veduto un avaro più briccone di costui.) [*parte co' Soldati*]

SCENA V.

ERNESTINA, FERDINANDO, *e* CARLO.

CAR. La faccenda per ora è accomodata. Dov' è Riccardo, che non l' ho per anche veduto?

ERN. Sta quasi tutto il giorno dal nostro vicino falegname, perchè si scalda meglio, che in casa sua: quando torna, se vedeste, mi dice colle lagrime agli occhi, che la maggior sua afflizione è di non potersi impiegare in quell' arte, per guadagnare almeno il vitto, e si lagna di sua impotenza fino ad intenerirmi.

CAR. Ove sussiste il desiderio, mancano le forze; bisogna però tollerare in pace le superiori dis-

posizioni. Ferdinando, fatemi il piacere d'andar a prenderlo, che lo vorrei, col permesso di madama, meco a pranzo.

ERN. Non si può ostare alle vostre compitezze.

FER. Vo a servirvi sul momento. Signora padrona, coraggio: splende ancora per noi un raggio benefico della Provvidenza, speriamo che sia l' annunzio del prossimo termine di nostre calamità. [*parte*]

SCENA VI.

ERNESTINA, CARLO.

ERN. Carlo, voi m'avete liberata da un grand' imbarazzo; senza di voi saremmo stati spietatamente cacciati fuori di casa.

CAR. Voi meritate tutto.

ERN. Io vi deggio mille obbligazioni.

CAR. Non le pretendo, madama...

ERN. Di beneficenza così segnalata serberò eterna memoria, e v'accerto di mia inalterabile riconoscenza.

CAR. Sarà questa effetto del vostro bel cuore.

ERN. Ma, Carlo ... [*con affetto*]

CAR. [*commosso*] Che c'è, madama?

ERN. Che non doveste mai per mia cagione soffrire de' disturbi domestici?

CAR. E perchè?

ERN. Che so io ... vedete bene, se vostro padre venisse a penetrare che voi avete fatta sicurtà per me...

CAR. E che? Mi si dovrebbe rimproverare d'aver esercitato un atto di pietà?

ERN. Non per questo: ma come figlio di famiglia...

CAR. Si vieta forse a' figli l'essere umani, e compassionevoli co' suoi simili?

ELE. Eh! Carlo, gli scioperati guardano coll' oc-

chio del vizio, e non sogliono giudicare degli oggetti che sinistramente.

CAR. Per ora, scusatemi; ma non v'intendo.

ERN. Mi spiegherò: se il mondo venisse a penetrare, quanto in oggi avete fatto per me, la massima parte, come la più guasta, si persuaderebbe che non per niente l'avete fatto, che già da qualche tempo frequentate la mia casa; e qualche lingua delle meno riserbate, con quell'amaro sogghigno che reca sulle labbra la discorde maldicenza, v'aggiugnerebbe ciò che la nostra mente non ha mai figurato.

CAR. E che mai si potrebbe dire?

ERN. Che voi siete innamorato ...

CAR. Oh! madama! [*sospira*]

ERN. [*sorpresa*] Che sarebbe?

CAR. Non direbbero che il vero.

ERN. Come! come!.. Carlo, siete voi che parlate così?

CAR. Sì, madama, son'io.

ERN. E non arrossite di farmi simile confessione?

CAR. L'azzardo me l'ha strappata dal cuore, dove la tenea deposta nel più intimo recesso.

ERN. [*sostenuta*] E dovete sul momento allontanarvi dall'occasione, per poterne scancellar ogni menomo tratto.

CAR. Per pietà, madama, non mi scacciate.

ERN. E dovrò io concorrere ad alimentar le vostre follie? vorreste che sacrificassi il mio decoro alle vostre stravaganze? Carlo, ho imparato a conoscervi, e ne ringrazio il cielo. Ora sta bene, che voi impariate del pari a conoscere Ernestina. Da questo punto andrete dal padrone di casa a disimpegnarvi di vostra sicurtà, ed io esco sul fatto da quest'abitazione, e m'abbandono coll'infelice figlio, e con quel

saggio vecchio nelle braccia della Provvidenza. Credeva che la pietà vi conducesse da me, e che questa virtù così spesso infinta, vi avesse indotto ad essere mallevadore: ma ora che vi siete scoperto, scorgo che siete uguale agli altri, e più perfido di loro, perchè più malizioso negli artifizj. Ma dite, Carlo, qual barbaro piacere d' accrescere i miei mali? Ve ne ho pur io messo a parte! Questi miei occhi hanno pur veduto scorrere da' vostri delle lagrime ... No, io non voglio nemmeno supporvi tanto reo. Sarà stato un momento d' irreflessione che potrebbe però avere pessime conseguenze: convien ripararvi in tempo. Voi non mi comparirete più innanzi, e Ferdinando vi dirà le mie risoluzioni. [*in atto di partire*]

CAR. No, madama, no, non mi abbandonate.

ERN. E cosa vorreste? Cosa potreste dirmi?

CAR. Oh dio! Non saprei ... che voi non dovete offendervi del mio amore, nato dalle vostre virtù, e nudrito dal rispetto; che io, e mi punisca il cielo se oso mentire, mai non ho avute indirette intenzioni, e che anzi non ho ardito nulla proporvi nelle vostre ristrettezze per timore d'offendervi; che non infingo compassione, ma che la sente il mio core, e che incapace sono di viltà, quantunque sia di bassa estrazione. Questo dir vorrei, ed in conferma basta che vi degniate dar un' occhiata al passato, e vedere se mai avete avuta occasione di lamentarvi ch' io abbia mancato alla doverosa stima che merita la vostra nascita, e trascorsi i limiti di rispetto che convengono alle amabili virtù: motivo del vostro sdegno, e del mio rispettoso amore. [*battono di dentro*]

Ern. Hanno bussato: rimettetevi dal vostro turbamento, e ricordatevi che ritroverete sempre uguali i miei sentimenti.

Car. E voi conoscerete inalterabile la mia sincerità. [*va ad aprire*]

SCENA VII.

Il Conte, *e* detti.

Con. [*entrando vede Carlo, fa un atto di sorpresa, Ernestina si turba, e Carlo si confonde. Dopo breve pausa, il Conte, fingendo rasserenarsi, si avanza*] Madama Wilfahr, vi son buon servitore. (Mi dispiace d'essere conosciuto da costui.)

Ern. [*sostenuta*] Serva umilissima. (La sua temerità non è credibile.)

Con. Carlo, addio.

Car. Servo di vostra eccellenza. (Che diavolo vorrà il conte?)

Con. [*a Ernestina*] Brava madama, fate bene, io vi lodo. [*con ironia*]

Ern. E di che, signore?

Con. La melanconia è la peggior cosa del mondo, e nulla v'è che la fomenti, quanto la solitudine.

Ern. Tante volte questa è piacevole, perchè risparmia la noia di certe compagnie...

Con. Che non vanno a genio.

Car. (Ho capito, il discorso principia ad essere interessante.)

Ern. Anzi dite che fanno orrore.

Con. Felice chi può scuotere un animo virtuoso.

Ern. Chi può vantarlo uguale. (Si faccia crepar di gelosia.)

Car. (Non vorrei che questa faccenda terminasse male.)

Con. (Io non posso più frenarmi: essere anteposto

ad un plebeo ... questa offesa la sento nel più vivo del cuore.)

ERN. (Se non provi i disagj del corpo, ti flagellino almeno le angosce dello spirito, uomo crudele.)

CON. Confesserà madama, che nulla può resistere ad amore.

ERN. Voi sarete forse in caso di saperlo meglio di me.

CON. [*fremendo*] (Ah! è troppo, è troppo.)

CAR. (Il conte vuol affettare una quiete che non ha, temo che sia sul momento di scoppiare la mina.)

CON. [*ricomponendosi*] Gran che! Ch'io abbia sempre a veder le donne ostinate ad attaccarsi al loro peggio.

ERN. Vizio del sesso.

CON. [*furioso*] E d' una donna falsa che ha dimenticato i suoi doveri.

ERN. Conte, benchè sia mendica, parlate ne' termini.

CON. Quella che ricusa le generose offerte di persona bene intenzionata, per timore di macchiare l'illibata fedeltà matrimoniale.

ERN. Non mi degno di giustificare le apparenze d'un supposto delitto.

CON. Apparenze le chiamate? E quali maggiori riprove si possono desiderare?

ERN. Quella del vero.

CON. Mi credete voi così balordo di non avvedermi, che il rifiuto nacque dal piacere di coltivare un disonesto amore, il cui oggetto dovrebbe farvi arrossire?

ERN. [*fa un atto di rabbia*]

CAR. Ma, eccellenza ...

CON. Taci, infame, che non voglio abbassarmi a favellar teco.

Ern. Egli è un uomo onesto.

Con. Sì, difendetelo questo vostro amorino.

Car. La prego di scusa, vostra eccellenza è in errore.

Con. Sei un temerario, un petulante.

Car. La nobiltà, eccellenza, non ha diritto di maltrattare il povero.

Con. Ed osi altercar meco? Giuro al cielo.

Car. Eccellenza, non si faccia perdere il rispetto.

Con. Ardiresti forse ... birbante, via subito di qui, via, ti dico.

Ern. Ah! per pietà calmatevi.

Car. Se mi soffre la padrona, si potrebbe anche compiacere l'eccellenza vostra.

Con. Tu non metterai mai più piedi in questa casa.

Car. Finchè il comando viene così, assicuro vostra eccellenza, che sarà impossibile che l'eseguisca.

Ern. Carlo, tacete per carità.

Car. Madama, ho anche troppa moderazione.

Con. [*cacciando mano alla spada con tutto l' impeto*] Insolente, finirai d'averla in questo punto. [*si avventa colla spada*]

Car. [*si slancia, e prende una sedia*]

Ern. [*s' inginocchia nel mezzo*] Ah, conte!

SCENA VIII.

Ferdinando, Riccardo, e detti.

Ric. [*correndo a Ernestina*] Ah mia madre!

Fer. [*trattenendo il Conte*] Eccellenza!

Con. [*a Carlo*] Ringrazia la tua buona stella che ti salva dal mio furore: levati però dalla mia presenza.

Fer. L'avete con Carlo?

Con. Con quell'indegno.

Ern Date luogo alla ragione.
Con. Le vostre interposizioni me la fanno perdere del tutto.
Fer. Via, Carlo, fate a mio modo, andate via di qui.
Car. Eh! che con tutta la sua spada non ho paura.
Ern. Carlo, rammentate ...
Car. Cedo, madama, e v'ubbidisco. Riccardo venite meco.
Ric. Dovrò abbandonar mia madre?
Ern. Vanne pure, non v'è pericolo.
Car. Eccellenza, io parto, e non è viltà che mi faccia partire. Sono di rango volgare, ma bene spesso fra gl'ignobili escono degli spiriti che in massime, e in tratto farebbero arrossire delle anime che sono illustri solo pel sangue che fu dono del caso. [*parte con Riccardo*]
Con. [*dopo breve silenzio, con determinazione*] Wilfahr, udite le mie volontà, scolpitele nel vostro cuore, e conoscete il conte di Steinart. Io voglio donare a voi l'insolenza di quel temerario, ed essere indulgente a segno di perdonargli, qualora acconsentiate alle mie proposizioni.
Fer. Signora, avete udito?
Ern. Oh! Ferdinando, voi inorridireste se sapeste...
Fer. Come? potrebbe forse...
Con. Nulla, buon uomo, proposizioni in suo vantaggio, dettate da un animo generoso e propenso a giovarle, e ricusate da un'alterata fantasia.
Fer. Signora padrona, scusate: ma si vede assolutamente che voi negate alla fortuna. Se questo signore ...
Ern. Egli propone cose che fanno orrore, che non oso nominare, che ... Ah! Ferdinando, mi risparmiate il rossore di svelarvele.

FER. Signore, vi siete ingannato, se credevate sorprendere la nostra miseria colla profusione delle ricchezze. Voi ...

CON. [*furioso*] Io sono un uomo da farvi pentire.

FER. V'è buona giustizia.

ERN. Le vostre prepotenze saranno palesi.

CON. Si compiranno pria che abbiate campo d'impedirne il corso. Ite pure a ricorrere, se potete: i vostri lamenti non vi produrranno che nuove sciagure; se ostinata persistete a rifiutarmi, siete sul punto di provare i terribili effetti della più furiosa vendetta. [*parte*]

FER. Poveri noi, siamo disperati!

ERN. No, Ferdinando, ti rincora. Può bene la malignità d' accorto cortigiano nascondere per lunga pezza i suoi misfatti agli occhi del nostro sovrano; ma non sempre sfuggono alla di lui vigilanza. Se continua il conte a perseguitarci, ricorreremo a lui in qualunque luogo, bacieremo i suoi piedi, e colla verità sul labbro gli esporremo le nostre angustie. Egli non isdegna udire nessuno, anzi più affabile si dimostra co'poveri. Lo vedrai, come giusto dispensator delle leggi, a punir le scelleraggini del conte; ed a sollevar noi dalle orride miserie che ci circondano come sovrano benefico, ed amoroso padre. [*entra nella camera*]

FER. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ERNESTINA.

[*esce di camera sua in atto di persona abbattuta, sfinita e tremante dal freddo. Siede, e si pone per lavorare, ma avendo intirizzite le mani, va alla bragiera per riscaldarle, e non vi trova fuoco. Fa un atto di cordoglio, coprendosi il volto, e ritornando a sedere. Poi alzandosi con impeto e guardando il cielo con furore*] Hai colassù altri mali per affliggermi? Ti suggerisce la tua crudeltà nuovi tormenti per opprimere una misera donna? Su adunque piombali sopra di me, io sono il tuo bersaglio. Attizza la cruda fame che mi rode le viscere, accresci il gelo di queste cadenti membra, svegliami contro l'odio, l'insensibilità, e l'abbandono de' miei simili, saziati pure, che nulla ho da opporre alla tua tirannia. E dov'è l'equità, se lasci trionfar l'empio? Dove la compassione, se dimentichi l'infelice? E la tua Provvidenza dov'è, se nieghi soccorso? Ah che tutte chimere sono, vani fantasmi, abbaglio del volgo, illusoria ... [*si arresta atterrita, e tremante*] Wilfahr, sacrilega Wilfahr, fin dove osò trascorrere il labbro tuo disperato? Tu adoprasti la favella dell' empietà, ti sei fatta rea del più orrido delitto, proferisti delle bestemmie. [*s'inginocchia, alza le mani al cielo, e con enfasi*] Eterno Iddio! Scusa, deh scusa i trasporti del mio delirio: furono voci

del labbro, non del cuore. Se presente a me stessa fossi capace di tali eccessi, mi punisca sul momento il tuo sdegno. Eccoti una sventurata; son opra del tuo braccio le sue sciagure; dalle forza adunque a sostenerle, e perdona all' umana debolezza, se ardì mormorarne. [*s' alza con istento e va a seder di nuovo, tenendosi voltata alla parte opposta della porta.*]

SCENA II.

Ferdinando, e detta.

Fer. [*entra piangendo, si arresta, guarda Ernestina con compassione, poi fa un atto di disperazione, e prorompe in uno scoppio di pianto, appoggiandosi ad una sedia*]

Ern. [*volgendo debolmente il capo*] Ferdinando, cos' avete?

Fer. Io sono un disperato. [*scuotendosi con impeto*]

Ern. Oh dio! che dite mai?

Fer. Mi sento capace di tutto. [*resta immobile, e penseso*]

Ern. E cosa v'è successo?

Fer. [*come fuori di sè*] Di poco potrei abbreviare sì deplorabili giorni.

Ern. Che osereste tentare?

Fer. Trionfa il delitto! Ebbene, si commettano de' delitti.

Ern. [*alzandosi*] Qual linguaggio, Ferdinando?

Fer. Bisogna scordarsi d'esser uomo.

Ern. Ma voi delirate. [*gli si accosta, e lo prende per mano con affetto e tenerezza*] Ferdinando, mio buon amico!

Fer. [*fissandola con compassione*] Povera Wilfahr!

Ern. Vi sono nuove sciagure? palesatele pure, sono rassegnatissima.

Fer. Oggi nemmeno ho guadagnato un soldo: si

va contro la sera, e non abbiamo mangiato in tutto il giorno; il gelo si fa più forte, e quel poco di carbone è già consumato ... Si possono dare maggiori infelicità?

ERN. Sì, Ferdinando, la perdita della virtù.

FER. Voi dite bene: ma intanto manca il pane.

ERN. Non è ancora terminato il giorno, forse ...

FER. Eh signora, con tutti i forse del mondo non si compra per un quattrino di robba.

ERN. Potevate provare dalla fornaia.

FER. L'ho già fatto, e m'ha risposto che non può, che ha bisogno di danaro, che l'anno è cattivo; e mille altre ragioni che sa inventare una mala volontà, quando vuol esimersi dal far un piacere.

ERN. Faremo così: già Carlo verrà sicuramente a ricondurre a casa Riccardo, gli dimanderemo ad imprestito venti karantani.

FER. Oh! a proposito, ne ho una bella da dirvi.

ERN. E intorno a chi?

FER. Allo stesso Carlo.

ERN. La sentirò volontieri. Aspettate, che mi segga. [*si mette a sedere*]

FER. Quando son uscito, poco distante di qui, ho riscontrato quell'avaraccio di Giacobbe che m'ha chiamato, per dirmi che ha cresciuta di due fiorini la pigione di questo semestre cominciato. Gli ho detto, che di questo s'intenda con Carlo; poi mi sono lamentato seco lui, perchè in vece di me, che son tanti anni che ci conosciamo, abbia piuttosto prestata fede ad un uomo, che appena sa chi sia. M'ha risposto ch'egli non ha fatto torto a nessuno, perchè non ha creduto altrimenti a Carlo, ma al pegno di Carlo.

ERN. Ma cosa mai gli può aver dato?

FER. Indovinate un poco.

ERN. Non saprei...

FER. Il suo orologio.

ERN. Poverino! Potea fare di più: privarsi d'un ornamento, che forse terrà sì caro! Vedete, Ferdinando, vedete se nel mondo vi sono sempre delle anime virtuose? Guai se la virtù vi diventasse un nome ignoto; si ridurrebbe in brevissimo spazio un orrido deserto.

FER. Bisogna che queste anime virtuose sieno molto rare, perchè si stenta tanto a trovarne.

ERN. Non è, che sieno rare, ma la sfacciataggine degli scellerati che sovrabbondano, le opprime, e desse si ricovrano in seno alla solitudine, ove si perfezionano.

SCENA III.

CARLO, RICCARDO, e DETTI.

RIC. [*ha in mano una salvietta, entro cui un piatto*]

CAR. Servo di madama...

ERN. Carlo, Riccardo, addio. [*si alza*]

RIC. [*a Ferdinando*] (Guardate, Ferdinando, mi sono ricordato di mia madre e di voi; ho portato di che mangiare.)

FER. Bravo Riccardo, lodo il vostro buon cuore; ma portate via subito, che non se ne avvegga madama.

RIC. [*va per entrare nell'altra camera*]

ERN. Dove vai Riccardo?

RIC. Or' ora torno, signora madre. [*entra in camera*]

FER. [*a Ernestina*] (Non gli dite nulla dell'orologio, che forse non avrà piacere che si sappia.)

ERN. [*vedendo Carlo a star pensoso*] Voi non siete del vostro umor solito, Carlo?

CAR. L'avete indovinata, madama, son molto melanconico.

FER. Sarà e ancora sturbato per le parole avute con quel conte: ma bisogna dargli passaggio. Oh! v'assicuro che non metterà più passo in questa casa.

ERN. Se osasse venir nuovamente ad insultarmi nella mia miseria, troverò il modo di presentarmi all' imperadore, fossi pur anche costretta di farlo in mezzo d'una pubblica via.

CAR. Il nostro buon sovrano è il ritratto della clemenza, e della giustizia; così gli si rassomigliassero i suoi ministri, fra i quali taluno si trova che appena merita il nome di uomo.

ERN. V'ha fatto qualche cosa il conte?

FER. Già da colui non si può aspettar niente di buono.

CAR. Egli è un malvagio che si compiace di sconvolgere la pace delle famiglie.

ERN. Avrebbe forse riportato ...

CAR. Le menzogne più vergognose. Ma ditemi, madama, qual diritto ha il conte d'escludermi di casa vostra?

ERN. Quello che può arrogarsi un prepotente.

FER. Sapete bene che i grandi la danno sempre addosso al piccolo.

CAR. E' andato a raccontar a mio padre ch'io ho seco voi un'amicizia dispendiosa, che sarà la mia rovina il frequentarvi, e che vi ponga riparo in tempo. Potete immaginarvi l'effetto che hanno prodotto simili falsità sullo spirito d'un uomo dell'indole di mio padre. E' montato sulle furie, ed appena rientrato, m' ha chiamato in disparte, e m' ha detto che sul momento riconducessi Riccardo, e che mi guardassi bene dal porre mai più piede in questa casa, rimproverandomi di cose non sognate; e minacciando di farmi metter prigione, se trasgredissi i suoi cenni. Voleva pregarlo d'

udir le mie ragioni, ma tutto è stato inutile; egli m' ha riconfermate le sue volontà, lasciandomi in preda alla mia disperazione. Vi confesso che ho avuto d'uopo di tutto il rispetto filiale per raffrenarmi; ma quel conte, quel maladetto conte, me la dovrà pagare.

ERN. Siete voi certo che sia il Conte?

FER. Potreste aver preso un abbaglio?

CAR. Appena mio padre m'ha parlato, che i miei sospetti sono caduti su di lui. Per sincerarmene, ho interrogato uno de' garzoni di bottega, il quale conoscendolo personalmente, m' ha assicurato ch' è stato il conte di Steinart, ministro alle suppliche.

ERN. A qual fine si prende egli queste brighe?

FER. Avrà bene delle cattive intenzioni.

CAR. Se mi saranno usate delle superchierie, con tutta la sua nobiltà saprò vendicarmene.

FER. Eh! Carlo, è un brutto scherzare con siffatta gente.

CAR. Dunque gli sarà lecito d' opprimere, senza che si possa aver giustizia contro le loro tirannie?

ERN. V'è, Carlo, v'è, chi dispensa con equa mano la giustizia, purchè giungano le voci dell' oppresso all' augusto di lui soglio; così potess' io fargli pervenire le mie.

CAR. Vietarmi di venire in questa casa per le imposture d'uno scellerato! No, no, mi perdoni mio padre; ma a comandi così irragionevoli non ubbidirò giammai a costo di qualunque cosa.

ERN. No, Carlo, non parlate così. Vostro padre ha diritto di comandarvi, e voi dovete ciecamente ubbidirlo. Finchè in tale aspetto gli si presentano le cose, egli ha oprato da uom saggio, e da padre amoroso, nel proibirvi di frequen-

tarmi. Che volete si dicesse di me, se vi mostraste ribelle a' voleri paterni? Si direbbe ch'io vi seduco, e che vi alieno da' vostri doveri; si darebbe per vero ciò ch'è falsissimo; meritereste voi il nome di discolo, e di dissoluto, io di vile, e d'infame; si parlerebbe da tutti d'una relazione innocente, come d'un commercio scandaloso; insomma, diverremmo favola e scherno degli oziosi e degli scioperati, e saremmo oggetto di vergognosa infamia. Ecco a quali estremità ridurrebbe una capricciosa ostinazione, cui deggio oppormi per le mie e vostre convenienze.

CAR. Dunque, madama, acconsentite all'ingiuriosa taccia del conte?

ERN. L'abborrisco, e nello stesso tempo salvando l'onore, colla mia condotta ne farò risultare la falsità.

CAR. E dovrò farlo?

FER. Sì, che lo farete, qualora vi stia a cuore la pace della vostra famiglia, e la riputazione di madama, almeno finchè siasi scoperta la malvagità del conte.

CAR. Ah se non fosse ... nulla mi terrebbe dal punirlo.

ERN. Riflettete alle conseguenze cui andrebbe soggetta tutta la vostra casa, ed a che ridurreste me infelice.

CAR. Ed io sarò costretto d'allontanarmi da chi nutre sì virtuosi sentimenti? io potrò ... Ah! sì, sì, è un sacrifizio che per tutti i titoli vi si compete. Oh! se alla mia buona volontà corrispondessero le forze, vedreste bene, che non mi contenterei di semplici parole. Se mai ... non crediate che 'l dica per offendervi, se mai v'occorresse di me, mandate, o venite a domandarmi. Mi lusingo che ben presto

sto persuaderò mio padre ... Madama, [*le bacia la mano*] Ferdinando, [*abbracciandolo*] il cielo vi benedica. [*parte accompagnato fin sulla porta da Ferdinando, e Ernestina*]

ERN. Che buona indole ha quel Carlo! Ha de' sentimenti molto superiori alla sua nascita.

FER. Appunto perchè è buono, è perseguitato: ma mettiamo da parte questi discorsi, e veniamo a quello che più interessa. [*va, e prende il tavolino*]

ERN. Che fate Ferdinando?

FER. Oh bella! preparo. [*stende una salvietta sulla tavola*]

ERN. Ma, e perchè preparate?

FER. Perchè si mangi. [*pone due sedie*]

ERN. Eh, voi scherzate.

FER. No, signora, dico davvero. Mettetevi a seder qui.

ERN. E poi?

FER. E poi, lasciate fare a me.

ERN. [*si pone a sedere*]

FER. [*verso la camera dov' è Riccardo*] Riccardo, portate quello che sapete voi.

SCENA IV.

RICCARDO *con un piatto in una mano, entro cui pezzi di carne, pollo ec. nell' altra del pane, ed una salvietta con due forchette, si avanza, e serve in tavola, e* DETTI.

RIC. Eccomi qui.

ERN. E cos'è questo? Dove l'hai avuto?

RIC. Me l'ha posto da parte Carlo in tavola, e quando siam venuti via, me l'ha dato da portar a casa.

ERN. Bravo, tu fai scorgere una bella educazione, e fai onore a tua madre!

RIC. Perdonate, Carlo m'ha obbligato per forza.

FER. [*sedendo*] Eh via, signora, ringraziamo il cielo che ha provvisto.

ERN. Va bene, Ferdinando, ma non per questo si debbono scordar le convenienze.

FER. Io sono un pover' uomo, e di questo non m'intendo. Qui c'è un pezzetto di vitello arrosto, prendetelo voi.

ERN. Lo divideremo metà per ciascuno.

FER. Oibò: io voglio mangiar di questo manzo allesso, che ha apparenza di dover esser saporitissimo.

ERN. Ne vuoi tu, Riccardo?

RIC. Oh io sto benissimo, stravizierei se mangiassi.

FER. Fate ottimamente, Riccardo, perchè il troppo mangiare fa male.

RIC. E ne avanza più per voi.

FER. L'avete indovinata.

ERN. La mia gratitudine verso Carlo sarà eterna.

FER. Lo merita anche.

RIC. Avete sete, signora madre?

FER. Ma non c'è vino.

ERN. Beveremo dell' acqua.

FER. Vo a prenderla io. [*entra in camera, poi torna subito con bottiglia, e bicchiere*]

ERN. C'è stato il conte, quegli ch'era stamane da noi, a casa di Carlo?

RIC. Io non l'ho veduto.

FER. [*dando da bere a Ernestina*] Non è venuto nessun a dimandar di suo padre?

RIC. Sì, in tempo del pranzo un giovane di bottega ha chiamato il vecchio, il quale, dopo essere stato fuori un buon pezzo, è ritornato piuttosto serio e melanconico. Finito di desinare, il padre ha chiamato Carlo, si sono chiusi in una stanza, e vi sono restati sicu-

ramente un'ora. N'è uscito primail il vecchio, e poco dopo Carlo cogli occhi rossi, il quale conducendomi a casa, sospirava, nè mi ha voluto dire il perchè.

FER. Mangiate un altro bocconcino. [*sentesi a bussare alla porta*]

ERN. Hanno bussato: mi trema il core.

RIC. Vò a spiare chi è. [*guarda per una fessura della porta, poi torna subito*] E' quel signore ... il conte.

ERN. [*alzandosi*] Oh dio!

FER. [*alzandosi*] Eh non può essere. [*va a spiare come ha fatto Riccardo*]

ERN. Mi fa timore la sua temerità.

FER. [*tornando*] Il conte propriamente.

ERN. Non voglio vederlo. [*bussano di nuovo*]

RIC. Ritiriamoci in quest'altra camera.

FER. Sì, sì, ch'io dirò, che siete incomodata. [*prende su con Riccardo piatto, fiasco, e salviette*]

ERN. Gran Dio, termina una volta i miei mali. [*entra con Riccardo nella camera. Bussano di fuori con maggior forza*]

FER. [*chiude la porta della camera, poi andando ad aprir l'altra*] Son qua, son qua; che diavolo di romore!

SCENA V.

IL CONTE, ERNESTINA.

CON. [*entrando*] Perchè farmi tanto aspettare?

FER. Perdoni, eccellenza, era nell'altra stanza.

CON. Dov'è madama Wilfahr?

FER. E' impedita, eccellenza.

CON. Ditele, che ho cose d'ultima premura da confidarle.

FER. Si accerti l'eccellenza vostra che non è in

grado di poterla ascoltare. Se comanda può dirlo a me ...

CON. Ignorante! A lei voglio parlare, non a te.

FER. E' incomodata...

CON. Andrò io in persona. [*s' incammina*]

FER. Ma ...

CON. Che ma! Dovrò aver de' riguardi con de' pezzenti.

FER. Ognuno in casa sua è padrone.

CON. [*ridendo, s' incammina per andar in camera*] Ah! ah! ah!

FER. [*opponendosi*] Eccellenza, non usi violenze, altrimenti metterò sossopra il vicinato.

CNO. [*ritirandosi*] Ah! ah! Adesso comprendo, perchè non si vuole ch'io passi. Madama sarà in tenerezze col suo degno amorino, e 'l buon vecchio fa la guardia al di fuori.

FER. [*fremendo*] Avete ragione ... Uh! perchè non ho trent' anni di meno!

SCENA VI.

ERNESTINA, *e* DETTI.

ERN. [*voltata indietro, come trattenendo il figlio che vorrebbe uscire*] Non voglio, Riccardo, ubbidisci. [*voltandosi al Conte*] No, lingua maledica, che Wilfahr non si trattiene nelle braccia del disonore, dove tu la vorresti strascinare. Guarda in quella stanza, appaga la tua maligna curiosità, e vedi a tuo dispetto, che insieme coll'indigenza vi regna quell'onestà che tu non conosci. Mi stupisco che tu sia venuto nuovamente ad importunarmi; ma troverò io i mezzi d'abbassare un'orgogliosa persecuzione.

CON. Le vostre parole, madama, mi offendono: dovrei alterarmi, eppure tutto vi condono. Venni nunzio di pace, non di risse. Un piacere vi chieggo, e poi vi lascio in libertà.

Vorrei da solo a sola confidarvi cosa di somma conseguenza, e v'assicuro ch' è l'ultimo fastidio che vi reco.

ERN. Quando ciò sia vero, v'ascolterò ancora quest' ultima volta.

FER. [*piano a Ernestina*] Guardatevi, madama, perchè...

CON. [*avvedendosi della diffidenza*] Vi giuro in carattere da cavaliere, che non v'è pericolo nessuno: due parole sole, e me ne vado.

ERN. Ritiratevi pure, Ferdinando.

FER. (La ciera di colui presagisce tanto poco di buono, che non gli crederei, se giurasse per tutti i cavalierati del mondo.) [*entra in camera*]

SCENA VII.

ERNESTINA, IL CONTE.

CON. Vi dissi che voleva dir poche parole, e voglio mantener la promessa. Questo viglietto vi spiegherà l'ultima mia risoluzione. Leggetelo, ponderatelo, e poi decidete. Pensate a voi stessa, date un'occhiata al vostro stato, e persuadetevi che in questo mondo non si dee cercare che il proprio interesse, ed il proprio piacere; e qualunque sia la strada che conduca a possederli, si dee intraprenderla senza rimorso alcuno, che solo fa timore alle anime volgari. (Vediamo se l'ostinata di lei costanza potrà resistere a' colpi che le ho preparati. Voglio ridurla a sì infelice stato, che di forza sia costretta ad accettare il mio soccorso, la cui ricompensa sarà il trionfo di quest'austera virtù.) [*parte*]

SCENA VIII.

ERNESTINA.

[*resta immobile e pensosa per breve tratto, s' incammina per chiamar Ferdinando e Riccardo, poi come pentita ritorna. Esamina il viglietto, l' apre, e legge*] *Madama! La miseria affligge voi, e me tormenta amore. Questa infelicità si può distruggere con un atto scambievole della nostra volontà: sarebbe follìa il non farlo. Capisco i riguardi, che la vostra dilicatezza vi suggerisce, per non esporvi alle dicerie; ma queste si possono ovviare col torre di mezzo gli ostacoli che si frappongono alle comuni nostre contentezze. Basta che mi promettiate la vostra mano, ed in breve sarà mio pensiero che ogni difficoltà resti spianata. Non mi lascio più vedere, per non dar sospetto: rispondetemi presto; e nella certezza che accettiate sì vantaggiose proposizioni, con amorosa stima mi dico. Steinart.* Che lessi io mai? Qual demone gli dettò quest' esecrande note?.. Oh dio! Sembra impossibile che l' uomo non che eseguirle, solo sia capace di poterle immaginare! [*sentesi del rumore alla porta. Ernestina nasconde subito il viglietto in tasca*]

SCENA IX.

IL CAMERIERE DELLA MARCHESA ELEONORA, *e* DETTA.

CAM. [*entrando*] Siete voi madama Wilfahr?

ERN. Son' io: che volete?

CAM. Vengo per parte della mia padrona, la signora marchesa di Friedenholz a recarvi questo foglio. [*le dà un foglio*]

ERN. Che vi sia bisogno di subita risposta?

CAM. Anzi m' ha ingiunto la padrona che quando

ve l'abbia consegnato in proprie mani, me ne vada subito; sicchè non occorre almeno per adesso riscontro alcuno. Madama, scusate, vi son servo. [*parte*]

ERN. Obbligata dell'incomodo: addio ... Che mai può volere la marchesa? Si fosse pentita del cattivo trattamento usatomi stamane? L'avesse suo marito mossa a compasssione de' miei mali! Fosse un nume che me ne sollevasse! Vediamo ... E perchè tremante la destra ricusa prestarsi? Perchè si raddoppiano i miei timori? Il core perchè mi palpita in seno, quasi presago ... Eh via, ch'io la vegga questa mia qualunque sorte, e tolga una dubbiezza, che tanto m'angustia. [*apre il foglio e legge*] *Per ricorso avanzato dalle loro eccellenze, i signori coniugi di Friedenholz, viene col presente decreto ministeriale proibito a madama Wilfahr, di potere sotto qualunque ragione, pretesto, o titolo, chiamarsi parente di quella illustre Famiglia, non essendo per tale riconosciuta, anzi ripudiata, sotto pena di perpetuo bando da questi felicissimi stati* ... Ripudiata! E perchè? Ho io commesse delle azioni infami? Mi disonora forse la miseria?.. Intimarmi un perpetuo bando, quas' io fossi ... Ah! Questo è troppo. Si vuol porre il colmo alla mia disperazione.

SCENA X.

CARCERIERE, *e* DETTA.

CAR. [*entrando*] E' permesso?

ERN. Venite, galantuomo; cosa ricercate?

CAR. Credo certamente di non essermi ingannato, voi dovreste esser quella che cerco.

ERN. Questo può essere.

CAR. (Anzi è, perchè mi ha condotto alla porta un servitore del conte.)

ERN. Chi cercate adunque?

CAR. Voi, che dovete essere una certa madama Wilfahr.

ERN. Per l'appunto.

CAR. Mi conoscete voi?

ERN. No certo.

CAR. Mi conosce bene, anzi per dir meglio, mi conosceva vostro marito.

ERN. Stefano vi conosceva? Or bene, ditemi chi siete, che forse vi conoscerò anch'io.

CAR. Io sono un custode delle carceri.

ENN. Delle carceri! Voi adunque vedete mio marito, voi parlate al mio caro Stefano? Dite, che fa egli? Come sopporta la sua miseria?

CAR. Eh! così, così ... se la passa bene. (Confesso la verità che mi dispiace dover dar ad intendere a questa povera donna, che sia morto. Se non temessi che il conte ... oh, non v'è rimedio ora che ho preso l'impegno.)

ERN. Ne siete voi forse il custode?

CAR. Lo era, signora.

ERN. V'hanno cambiato?

CAR. Oibò; ma adesso non ha più bisogno di custodia.

ERN. Come? Perchè? Spiegatevi, io non v'intendo.

CAR. La nuova è funesta; ma finalmente sapete bene che bisogna rassegnarsi ...

ERN. Oh dio! Sarebbe condannato ...

CAR. No, no, ha fatto quello che dobbiamo far tutti ... egli è morto.

ERN. Ah! Me infelice!.. Oh dio!.. Stefano, il diletto sposo ... [*grida smaniosa aggirandosi per la scena*]

SCENA XI.

FERDINANDO, RICCARDO, e DETTI.

FER. Ch'è stato, signora?
RIC. Cos'avete, madre mia?
ERN. Ferdinando ... Riccardo ... mio caro figlio ... [*lo bacia con trasporto*]
CAR. (Qual disordine ha cagionato una falsa nuova!)
RIC. Dite adunque cos'è successo?
ERN. [*scoppia in un dirotto pianto, e con voce interrotta da singhiozzi*] Quell'uomo ... ha portato ... Oh dio!.. Stefano ...
FER. [*al Carceriere*] Voi!
RIC. Mio padre!
ERN. Egli è morto. [*casca sopra una sedia*]
RIC. Oh dio! [*casca piangendo sulle ginocchia di Ernestina*]
FER. Povero padrone! [*resta in atto di abbattimento*]
CAR. (Maladetto il conte!) [*parte compassionandoli*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Notte.

SCENA I.

L'Imperatore *sotto mentite spoglie.*

La notte è avanzata quant'occorre, per aggirarmi sconosciuto in cerca della verità; questa di rado si avvicina al trono, e dove ottenga di pervenirvi, non si mostra quasi mai nella sua nuda semplicità. Il suddito si sbigottisce all'aspetto della maestà sovrana; d'uopo è spogliarsene, e ricercar fra le tenebre, ed avvolto in mentite vesti quella schiettezza che regna sul labbro della plebe, allorchè tratta co'suoi uguali. Qual soddisfazione il poter correggere un abuso, sollevar l'oppresso, ed evitare in tempo il delitto! Un principe egli è al pari d'un buon padre di famiglia, che sollecito studia nuove vie per felicitarla. Noi avventurati, se non trascuriamo nessun mezzo per ottenere simile intento! E noi più felici, se giungiamo ad esercitare la suprema autorità in soccorso de'nostri popoli. Dessi divengono i nostri amici, e non è già la forza, ma l'amore che a noi li vincola ... [*odonsi de' gemiti*] ma, quai lamenti !.. Forse un infelice?.. Vieni che un più che amoroso padre ti attende, onde sollevarti, se ne sei degno. [*si ritira in un canto della scena*]

SCENA II.

RICCARDO, e DETTO.

RIC. [*piangente e tremante di freddo*] Gran dio! Tu soccorri la povera mia madre! Che farò io infelice, se dessa si muore?.. Ah Riccardo, tu sei pure uno sventurato!..

IMP. (Egli perde la genitrice? E' troppo giusto il suo dolore.)

RIC. [*guardando intorno*] E dove sono adesso!.. Oh quanto mi sono dilungato di casa senz' aver peranche nulla operato!.. Io debbo ... ah che il rossore me ne trattiene!.. Dunque la mia amorosa genitrice si morrà, perchè un figlio sdegna di abbassarsi fino a questuare, onde soccorrerla?

IMP. (Mi sembra irresoluto; avviciniamci per iscoprire il motivo di sua afflizione.)

RIC. Eh! si vinca questo importuno rossore ... La sorte mi favorisce: ecco un uomo che pare di rango ... Ah cielo! sveglia tu nel di lui seno la compassione per gl' infelici.

IMP. (Qual consolazione, se potessi render contento questo miserabile!)

RIC. [*avvicinandosi con difficoltà, e tenendo il cappello sulla bocca*] Signore ... scusate ... (Ah! Mi manca il coraggio.)

IMP. [*con affezione*] Che volete, quel giovane? Voi mi sembrate molto confuso; cosa v'è accaduto? Parlate pur francamente, che se vi potrò giovare, lo farò molto volontieri.

RIC. [*allegro, e rassicurato*] (Che bontà! che degnazione! Ah! il cielo me lo ha fatto riscontrare!) Signore, ardisco chiedere un qualche caritatevole soccorso dalla vostra liberalità per la sventurata mia madre.

IMP. Come? Un giovane della vostra età, e di buona complessione questua per la madre? E non vi vergognate? Perchè, in vece di far l'infingardo e l'ozioso, non vi ricercate un impiego, oppure se lo avete, perchè sprecarne il ricavato senza giovare alla genitrice? Figli sconoscenti, voi vi divertite alla giornata, e poi pretendereste ritrovare delle anime pietose che supplissero a' vostri doveri.

RIC. Ah signore, io me l'aspettava questa mortificazione.

IMP. Era meglio prevenirla.

RIC. Oh! Fosse pure in mio potere il farlo!

IMP. Nol potete! E perchè?

RIC. Ne avrei la buona volontà, ma non vi corrispondono le forze. Per mia cattiva sorte sono storpio d'ambe le braccia, e così spossato e gracile, che del tutto sono impotente ad esercitare qualunque mestiere. Oh! volesse pur il cielo, ch'io fossi sano, che non languirebbe nella miseria la povera mia madre. Io, vedete, io non risparmierei fatiche, stenti e sudori, e sarei indefesso giorno e notte; ma la natura mi è stata ingrata, e vuol ch'io provi tutto il peso dell'indigenza.

IMP. E che ha ella vostra madre?

RIC. E' in un terribile deliquio che mi fa temere di sua vita.

IMP. E forse provenuto da debolezza, e da mancanza di nutrimento?

RIC. Questi ne sono anche i motivi; ma il principale si è, perchè poco tempo fa ci hanno recata la nuova, che mio padre è morto nelle regie carceri. [*piange*]

IMP. Aveva egli commesso de' delitti?

RIC. Dovete dire, che gliene sono stati imputati per calunnie.

IMP. Per calunnie? E da chi?
RIC. Dal conte di Steinart.
IMP. Steinart!.. Dite voi la verità?
RIC. La più incontrastabile.
IMP. M'ingannereste?
RIC. Non ne sono capace.
IMP. E perchè Steinart .. Mi pare impossibile.
RIC. Sì signore, è proprio Steinart, ed è venuto in casa nostra ad usar delle prepotenze.
IMP. Come? Come?.. Ma ditemi, di qual famiglia siete voi?
RIC. Mia madre è nobile, perchè della casa di Brentkalt; mio padre però del casato Wilfahr senza alcun titolo.
IMP. Avreste difficoltà d'accompagnarmi a casa vostra? Sono un medico che può giovarvi assai nelle vostre circostanze.
RIC. Voi un medico? Venite, mio signore, venite con me, giacchè il vostro buon cuore s'è mosso a compassione delle mie sciagure. Pietoso cielo, io ti ringrazio.
IMP. (Steinart, Steinart! Guai a te, se per tua cagione fosse perito un innocente calunniato a torto, ed avessi fabbricata l'infelicità di questa famiglia! Tu proveresti in tutto il suo rigore la giustizia d'un ingannato sovrano) Andiamo. [*partono*]

SCENA III.

Camera povera, illuminata da una lucerna attaccata al muro.

ERNESTINA *pallida e sfinita, seduta, ed appoggiata ai tavolino*, FERDINANDO *stando in piedi in atto di assisterla.*

FER. Non è stato possibile il trattenerlo! egli si disperava, piangeva, ed ha voluto ad ogni costo uscire per vedere, come ha detto, di ritrovare con che soccorrervi.

ERN. E qual soccorso poss'io sperare? Ah Ferdinando, Stefano è morto! Ora sono inutili i tentativi di consolarmi.

FER. Ah, signora, pur troppo lo so!

ERN. Ma Riccardo!... Egli non ritorna... Si aggiungerebbe mai nuova disgrazia!

FER. Via, non ricercate di tormentarvi con funesti presentimenti.

ERN. Così mi fossi sempre ingannata, che sarei più felice!

FER. Ma qui poi, scusate, non v'è ragione di temere. Non si tratta già di un fanciullo, ma d'un giovane, che si può chiamare ormai un uomo fatto.

ERN. Si tratta però d'un figlio, ed una buona madre non conosce limiti a'suoi timori. Di notte, in tempi così perfidi, con un freddo fuor di modo ... ed egli, debole, sfinito, mal difeso ... eh! No, no, io voglio assolutamente andarne in traccia. [*fa degli sforzi per alzarsi, ma la trattiene Ferdinando*]

FER. Cosa dite mai? In questo stato ... eh via, fermatevi.

ERN. Lasciatemi andare.

FER. Oh! cospetto, non v'andrete sicuro. Vi pare che dopo uno svenimento di ben due ore, possiate arrischiar d' uscire? Questo sarebbe un voler ammazzarsi per forza.

ERN. Dunque dovrò vivere nell' incertezza, dovrò angustiarmi ... ma, Ferdinando, voi siete molto crudele.

FER. Io sarò crudele, io sarò tutto quello che volete; ma di casa non si esce.

ERN. Almeno fatemi il piacere d'andar a cercarlo: io vivo in tropp' angustia con tai dubbj al cuore.

FER. Oh! questo è un altro conto: se desiderate che vada io, vi servo subito, benchè mi rincresca lasciarvi qui sola.

ERN. Andate pur, Ferdinando, non vi prendete fastidio di me.

FER. Vado, signora, ma per pietà non vi abbandonate tanto in preda al dolore. Bisogna rassegnarsi alle supreme disposizioni, e sopportare tutto ciò cui vuole il cielo assoggettarci. Io sarò sempre con voi, e finchè mi reggeranno le forze, mi studierò di rendervi meno penosa la vostra sorte, e se avrò un solo tozzo di pane, lo divideremo insieme. [*parte*]

SCENA IV.

ERNESTINA.

Finch' egli ha vissuto, ho nudrita in seno la speranza di riaverlo; mi sono lusingata, che un qualche dì avrei fatto giugnere le mie voci al trono dell' augusto nostro sovrano; che non sempre sarebbe riuscito all' iniquo conte di vietarmene l'accesso; che le mie lagrime, la sua innocenza ... Oh! vane lusinghe, ora del tutto siete perdute! L'infelice Stefano più non

vive. Calunniato a torto, oppresso dalla prepotenza, avvolto nella più orrida miseria, ha dovuto soccombere dall'inedia, da' patimenti... Da' patimenti? Dall'inedia?.. No, no, il mio sposo è stato strascinato alla morte, il conte l'ha fatto trucidare ... eccone le prove, eccone gli scellerati testimonj. [*cava di tasca la lettera del Conte, leggendo*] *Col torre di mezzo gli ostacoli, che si frappongono alle communi nostre contentezze. Basta che mi promettiate la vostra mano, ed in breve sarà mio pensiero, che ogni difficoltà resti spianata.* Mi rimane più luogo a dubitare che l'escrando conte non abbia compiuti i suoi progetti? E simili delitti andranno esenti da gastigo? La natura intera non si volterà contro di lui per esterminarlo, per purgare il suolo d'un perfido, d'una tigre, anzi d'un mostro peggiore di qualunque belva feroce?.. Oh! mio sventurato sposo. Tu sei vittima della barbarie .. Oh dio! Mi sento stracciar l'anima. Almeno potessi aver la compiacenza di vendicarmi; eh! ma che pro ricaverei da una tarda vendetta che non può restituirmi il mio caro Stefano.

SCENA V.

L'IMPERATORE, RICCARDO, FERDINANDO, *e* DETTA.

FER. Eccovi Riccardo, che ho scontrato per fortuna poco lungi di casa.

RIC. Il cielo m'ha esaudito, perchè m'ha fatto ritrovare questo signor medico che, s'è degnato di venirvi a soccorrere.

ERN. [*volendosi alzare*] Oh! signore...

IMP. Restate tranquilla: il vostro stato non vi permette che facciate complimenti. (Infelice donna, quanto mi fa pietà!)

FER

FER. [*dandogli una sedia*] Compiacetevi di sedere.
RIC. Oh, mia madre, se sapeste quanto è buono!
IMP. [*siede*]
ERN. L'atto d'umanità, ch' esercita seco noi, lo fa scorgere abbastanza.
IMP. I doveri della società sono comuni, ed in ispecie alle persone di mia professione.
FER. Oh! mio signore, sono pur pochi quelli della vostra professione che pensino così.
IMP. Male per loro: non si deve per oprar bene, prender norma dagli altri. Ma ditemi, come state adesso?
ERN. Come una sventurata che ha perduta affatto ogni speranza di rimediar alle sue disgrazie.
IMP. Possibile che sieno tali che assolutamente non ammettano più rimedio alcuno!
FER. Oh! pensate: si tratterebbe di far risuscitar i morti.
IMP. Già qualche cosa m'ha raccontato per istrada quel giovanetto, e so che v'è stata recata la nuova della morte di vostro marito nelle regie carceri, per delitti, m' ha detto, imputatigli da certo conte Steinart. E egli ciò vero?
ERN. Pur troppo è la verità.
IMP. Ma, come c'entra con voi questo Steinart?
ERN. Signore, voi ...
IMP. Assicuratevi, che quando mi diciate il vero, son tale che posso giovarvi.
RIC. Già gli ho detto chi siete...
ERN. Ciarlone! Perchè doppiamente obbligarmi ad arrossire nella mia indigenza?
FER. Via, non gridate: questo signore sa bene, che il mondo è una ruota; chi in su e chi in giù.
IMP. Dunque, voi siete una Brentkalt?
ERN. La fui, dovete dire, giacchè ora di Brentkalt non esiste che l infelice spoglia.

Imp. E come ridotta ... scusate, se vi sembro curioso; benchè le vostre avventure non facciano all'uopo, pure mi trovo astretto di prendere per voi un interessamento ... Chi sa? Se foste stati oppressi a torto ...

Ern. Le prove più convincenti posso addurre in difesa di nostra innocenza: Oh! se potessi presentarmi al mio sovrano, se gli potessi scoprire la perfidia dell'empio, dello scellerato autore di tutti i nostri mali, lo farei raccappricciar d'orrore ... ma ogni via m'è impedita; nè posso chiedere giustizia.

Imp. Non potete! E chi ve lo vieta? So pure che il monarca dà libero l'accesso a chiunque de' suoi sudditi gli vuol parlare.

Fer. Eh! signore; l'impedimento non nasce dal buon nostro sovrano; ma dal conte di Steinart.

Imp. E quali ragioni ha egli d'usarvi simili ostilità?

Ern. Udite, se v'aggrada, le mie sventure, ed imparerete a conoscere, quali sieno i motivi che animano contro di me il mio persecutore.

Imp. Son impaziente d'ascoltarle.

Ern. Nata, come sapete, della famiglia di Brentkalt, m'innamorai, sono tre lustri, di Stefano Wilfahr, onesto e ricco cittadino di questa capitale. Ad onta degli ostacoli d'un intero parentado, amai meglio di soddisfar il mio genio, che di seguire le fastose leggi dell' etichetta, sagrifizio de' cuori umani. Mi maritai a Stefano, con una pingue dote; con questa, e co' suoi beni, avevamo con che passare una vita agiata e tranquilla. Per mia sciagura fui veduta dal conte di Steinart, che invaghissi di me all'estremo: uomo di credito qual'è, presto contrasse conoscenza col mio sposo, e cominciò a frequentare la nostra ca-

sa sotto il falso manto dell'amicizia, che cercava di tradire. Non diedi però ascolto nè a proteste nè a lusinghe, ed importunata, seppi minacciarlo di far tutto palese a Stefano, lo che avrei eseguito, s'egli non desisteva dalle sue amorose persecuzioni. Da scaltro diradò le sue visite, fino ad absentarsi affatto di mia casa, e tornai a godere in pace le dolcezze d' un contento matrimonio.

IMP. Fin' ora non trovo in che sia condannabile il conte; non è un delitto l'amore, e quando non s'è trovato corrisposto, ha oprato da saggio nel ritirarsi.

ERN. Ascoltate adunque il resto, ed inorriditene al solo racconto. Sapendo egli, che io adorava, come è di dovere, un amabile sposo, formò il reo disegno di strapparmelo dalle braccia. Lasciò scorrere più di tre anni, ed una notte, in vigore di sovrano decreto, me lo vidi rapire, chiudere in una carcere, confiscarmi tutti i beni, fino i miei dotali, perchè mi si faceva comparire complice de' misfatti del marito, e ridurmi con quest' unico frutto del mio amor coniugale alla più orrida, e spaventevole miseria.

IMP. Sapete quai fossero i delitti che venivano imputati al vostro sposo?

ERN. Dessi mi furono sempre un arcano.

IMP. E come penetraste che l'autore della calunnia fosse Steinart?

ERN. Dall' aver saputo per mezzo d' un buon cortigiano, mosso di me a compassione, che appunto Steinart avea disposto il tutto, onde non mi presentassi personalmente al sovrano, e che riteneva qualunque supplica ch' io tentava di umiliargli; anzi quel pietoso vecchio mi soggiunse, che non v' era mezzo di superare

sì forti ostacoli, e che mi sottomettessi alla mia sorte, finchè la Provvidenza m'aprisse la strada di farmi rendere giustizia.

IMP. (Quali empietà sono io giunto a scoprire! Volesse il cielo che fossi in tempo di punire l'autore, e di sollevarne gl'innocenti oppressi!)

ERN. Scorrono appunto cinque anni, che sono priva dello sposo, e d'ogni mia sostanza. E' inutile ch'io vi descriva la vita miserabile, che ho dovuto condurre; basta che sappiate, che abbiamo vissuto in tre col frutto de' sudori di questo buon vecchio carbonaio, e de'miei femminili lavori. A colmo di disavventura, questo mio figlio è storpio d'ambe le braccia, quindi impotente a qualunque esercizio.

FER. Giudicate, signore, come si fa a vivere, a pagar la pigione, a scaldarsi con questi freddi .. Per me vi sono avvezzo; ma queste povere creature mi spezzano il core, e non posso aiutarle.

IMP. Mi viene un dubbio. Voi diceste, madama, che Steinart era di voi invaghito, e che s'è indotto a rapirvi lo sposo per coltivare i suoi amori. Come poi Steinart non vi si presenta, non vi fa note le sue antiche fiamme ...

ERN. Di troppo anche me le ha spiegate: sentite la più nera perfidia. Egli ha lasciato scorrere molti anni senza venirmi innanzi, poichè dagli emissarj suoi sapeva, ch'io continuava ad abborrirlo. Ora però che m'ha ridotta al più deplorabile stato, ha creduto che avvilita avrei aderito alle abbominevoli sue proposizioni; quindi fino da questa mane ha osato comparirmi avanti, propormi ... permettete ch'io taccia per non arrossire. Maisempre ributtato, e ritrovatami costante nell'amare uno sgraziato

innocente sposo, è giunto a farmi un orribile progetto, che appena credereste al mio labbro, se non fosse contestato dagli stessi suoi caratteri.

IMP. Voi avete un progetto del conte scritto di suo pugno?

ERN. [*cavando di tasca il foglio del Conte*] Eccolo, signore: leggetelo: [*l'Imperatore s'alza da sedere, e va a leggere sottovoce vicino al lume*]

RIC. E' vero, ch'egli è un signore affabile?

FER. Se per suo mezzo poteste far giugnere i vostri lamenti all'orecchio dell'amoroso nostro monarca, sareste certa che vi renderebbe giustizia.

ERN. Ora che mi cale di sua giustizia, quando questa non mi può restituire il diletto mio Stefano?

IMP. [*dopo aver letto, fa atti di stupore, viene a seder di nuovo*] (Che lessi io mai? Possibile che sieno tanto scellerati gli uomini!)

ERN. Egli ha levato gli ostacoli, e s'è fatto carnefice dell'innocente mio sposo, giacchè appena propostomi il progetto, lo ha crudelmente compiuto.

IMP. Avete in casa l'occorrente per iscrivere?

FER. Non signore.

IMP. Potreste ritrovarlo?

FER. Subito, qui poco lontano in una locanda: vado, e vengo. (Quando si dice, io ho un certo presentimento favorevole, che questo signore ... Oh! ne avrei piacere per quel maladetto conte.) [*parte*]

IMP. Ma voi avete pure de' parenti nobili e ricchi?

ERN. Dessi sono appunto i miei maggiori nemici, perchè ho sposato un uomo non titolato; anzi, perchè mi sono presentata a mio cugino il marchese di Friedenholz, onde solamente

mi pagasse la pigione d'un semestre per evitare d' essere cacciata su d' una pubblica via, com' era minacciata dal padrone di casa; non solo la superba di lui moglie ha ricusato di assistermi, ma di più m' ha fatto intimare quest' ordine ministeriale, con cui mi viene inibito di chiamarmi loro parente, sotto pena d' un perpetuo bando, quasi fossi un infame. [*gli dà il foglio*]

IMP. (Io resto sempre più stupito della barbarie, de' raggiri... Steinart, è giunto il momento anche per le tue scelleraggini.) E come avete accomodato l'affare della pigione? Forse il padrone di casa s'è mosso a pietà?..

ERN. Egli è un sordido usuraio che non la conosce che di nome; voleva assolutamente metterci in istrada, ed avea già avuto ricorso al braccio della forza, se il figlio d' un onesto artigiano nostro vicino, accorso alle nostre strida, e conosciuta inutile qualunque preghiera, non avesse dato il suo orologio in pegno all' avaro vecchio.

S C E N A VI.

FERDINANDO *con penna, carta, e calamaio, e* DETTE.

FER. Ecco qui da scrivere. [*mette il tutto sulla tavola*]

IMP. Buon uomo, accostatemi un poco quel lume.

FER. Vi servo subito. [*va a prendere il lume*]

IMP. (Mi dispiace di quell' infelice ch' è morto, cui non v' è riparo.)

ERN. (Perchè un dì solo innanzi non ho avuto questo fortunato incontro.)

IMP. I marchesi di Friedenholz, non è vero? [*scrivendo*]

ERN. Appunto.

Imp. Il nome del padrone di casa?

Fer. Di quell' avaraccio che per un semestre arretrato ci voleva cacciar fuori in questa stagione, dopo che si può quasi dire, che ho comprata la casa con tanti affitti, sempre pagati puntualmente? quello, vedete, è una buona pelle: guai a chi vi capita sotto!

Imp. E si chiama?

Fer. Giacobbe Wurst, abitante sul gran mercato al numero 1800.

Imp. [*scrive*] Ho inteso. [*piega il foglio dov' ha scritto i nomi, la ripone in tasca, poi segue a scrivere: ciò fatto, leva di tasca un tallero, e lo dà a Ferdinando*] Tenete: eccovi un tallero; andate sul momento a provedervi di legna, e di cibi. La vostra padrona abbisogna dell' uno, e dell' altro.

Fer. [*corre a metter giù il lume*]

Ern. Ma, signore ...

Imp. Sono inutili i complimenti. (Una somma maggiore potrebbe scoprirmi; riserbiamo le loro contentezze a domani.)

Fer. E ... perdoni, quella carta, m' immagino, sarà una ricetta; potrei nello stesso tempo andar alla spezieria.

Imp. Di questa vi servirete domani: ora fa d' uopo solamente ristorarla; non indugiate.

Fer. Io vado, signore. Possa il cielo rimunerarvi di vostre beneficenze, e vi protegga nella buona intenzione, in cui siete, di aiutare la mia povera padrona, e far sapere al sovrano le tirannie, cui l'assoggetta il conte di Steinart ... e ditegli che costui lo inganna, e che si abusa dell' autorità che gli ha concesso. [*parte*]

Imp. [*alzandosi*] Dunque, madama, mi permetterete, ch' io m' interessi per voi: ho forti mezzi alla corte da disputarla col conte di Steinart,

e v'accerto che le vostre rimostranze saranno note al sovrano dimani all' ora di udienza. Il foglio del conte, e l'inibizione de' vostri parenti mi sono necessarj: li prendo meco per venir a capo de' miei disegni. Madama, se tutto l'esposto, come non dubito, è veritiero, cominciate da questo momento a sperare: voi sarete indennizzata del sofferto, e conoscerete che il sovrano ama di sollevar l'innocente oppresso, e di punire con tutta severità l'infame calunnia. [*parte*]

Ric. Ah, mia cara madre! Quel signore m'ha tutto consolato: avete veduto, come s'è inorridito alla lettura del foglio del conte? Oh di certo, dev'essere il medico di corte: insomma il mio core mi dice di gran cose.

Ern. E non ti dice, che hai perduto tuo padre? E con tale disgrazia puoi tu essere capace d'allegrezze?.. Ah Riccardo! questo sentimento è partito dal mio seno per non ritornarvi mai più.

Ric. Mi credete adunque tanto sensibile alle speranze ispiratemi da quel signore, che abbia potuto dimenticarmi lo sventurato mio genitore? No, mia madre, non sono crudele a questo segno; e se pure provo qualche sollievo, egli è per voi, che lo provo, che non vedrò più avvilita negli stenti, e nella miseria, e perchè penso che potremo mostrare la nostra gratitudine al caro ed amoroso Ferdinando.

Ern. Tu dici bene, mio figlio: Ferdinando appunto merita tutte le ricchezze che ci verrebbero nella restituzione al nostro pristino stato, giacchè per suo mezzo abbiamo conservata l'esistenza.

SCENA VII.

Carlo, *e* detti.

Car. Scuserete, madama Wilfahr, se in ora impropria, e malgrado la promessa fattavi lo scorso dopo pranzo, vengo nuovamente ad incomodarvi; ma vengo forse per l' ultima volta a vedervi, ed a farvi palese la più nera malignità.

Ern. Che avvenne adunque, Carlo? I vostri detti mi spaventano.

Ric. Avete forse avuti de' disturbi in casa?

Car. I crudeli non sono contenti d'obbligarmi a togliermi dalla virtuosa ed amabile vostra conversazione, che sul timore ch'io contravvenga a sì odioso divieto, me lo hanno ingiunto con precetto criminale sotto pena di prigionia, ov' io trasgredisca.

Ern. [*con sentimento*] E che! Son' io una prostituta, una infame, da trattarmi sì vilmente?

Car. So d' onde parte il colpo. Ah! Wilfahr, nulla potrà trattenermi adesso dal far le mie, e vostre vendette.

Ern. No, Carlo, voi vi precipiterete unitamente alla vostra famiglia, voi aggiungerete nuovi infortunj a quelli che mi circondano. Ah! Forse voi non anche sapete ...

Car. Che mai?

Ern. Io sarò una infelice per sempre!

Car. E perchè? Spiegatevi.

Ric. Il mio povero padre è morto.

Car. Oh dio!.. Morto... Stefano sventurato!.. Ah! E' inutile, ch'io tenti di consolarvi, non posso, che accompagnare il mio al vostro pianto.

SCENA VIII.

FERDINANDO *con del pane, delle candele, uno o due fasci di legna, ed un pignatino, entro cui del brodo: mette il tutto su d'una tavola, e* DETTI.

FER. [*entrando*] È già andato via il nostro benefattore?
RIC. Sì, egli è partito.
FER. Oh, signor Carlo, è venuto in tempo di sapere delle grandi novità.
CAR. Quali sono?
FER. Fatevele contar dalla padroncina; io voglio preparare un lume. [*va con una candela accesa nell' altra camera*]
CAR. La gran novità sarebbe la già annunciatami? E Ferdinando me la dice quasi colle labbra ridenti.
ERN. No, Carlo, il cielo ha qui mandato un signore che fa il medico, il quale s'è preso l'impegno di parlare a sua maestà; anzi ha seco recato un foglio del conte.
FER. [*uscendo con un candeliere di legno, ed una tazza da brodo*] Ha voluto il biglietto del conte? Ottimamente: egli sta fresco, se lo vede il sovrano. [*intanto versa il brodo nella tazza*]
RIC. E ci ha lasciato un tallero per provvederci del bisognevole.
FER. Qui, signora padroncina, bevete di questo brodo che vi farà bene. Oh sì, che il conte resterà di sasso, quando troverà sua maestà informata di tutto.
CAR. Ne ho piacere, perchè saremo vendicati.
ERN. Lasciate questo sentimento che non conviene alla virtù.
FER. Dice bene la padrona, basta che ci facciano giustizia, del resto poi non importa; se il conte ha fatto del male, tanto peggio per lui. Come vi sentite adesso?

ERN. Un po meglio.
FER. A proposito, il medico ha lasciata una ricetta.
RIC. Eccola sul tavolino.
FER. Guardate un poco, signor Carlo, se la capite. [*gli dà la ricetta*]
CAR. [*si accosta al tavolino per leggerla, la guarda, fa un atto di ammirazione, torna a guardarla, resta immobile, e senza voce pel giubilo*]
ERN. Cos'è stato, Carlo? [*alzandosi, ed accostandosi*]
FER. Che c'è?
CAR. [*rimette il foglio a Ernestina*]
FER. [*prende il lume e le si avvicina con Riccardo dall' altra parte*]
ERN. [*legge*] *Domani alle ore dieci interverrete a corte col figlio, e il servo. Sieno ammesse le tre persone che presenteranno questo foglio immediatamente alla mia udienza. Giuseppe.*
FER. L'imperatore! [*restano come fuori di sè per l'allegrezza*]
RIC. Il mio sovrano!
ERN. Eterna Provvidenza!

SCENA IX.

UN COMMISSARIO *con* SOLDATI, *e* DETTI.

COM. Scusate: non siete voi Carlo Wintermann?
CAR. Appunto.
COM. E voi Ferdinando Hertzfeld carbonaio?
FER. Lo sono.
COM. Passerete tosto ambidue alle regie carceri.
ERN. Come? Prigione? E perchè?
COM. Benchè non mi spetti il rendere ragione degli arresti, non essendone io che semplice esecutore, nulladimeno, per compiacervi vi dirò, che Carlo è arrestato, perchè ha contravvenuto sul fatto all' inibizione regia di venir in

questa casa, di cui è stato fatto il rapporto da spie appostate; e l'altro poi per un ordine segreto del conte di Steinart.

ERN. Egli è un empio, uno scellerato ...

COM. Olà, parlate con rispetto d'un regio ministro.

FER. Tacete, signora, che ne pagherà il fio tutto in una volta. Andiamo pure, che vi vengo volontieri. Abbiate pazienza per questa notte.

CAR. Sì, speriamo, che questa sia l'ultima persecuzione.

COM. Eseguite. [*i Soldati prendono in mezzo Carlo e Ferdinando*]

CAR. Wilfahr, addio.

ERN. Insomma è deciso, che ogni mia consolazione sia avvelenata dal dispiacere.

FER. Dormite pur tranquilla, e domani non mancate di portar la ricetta dove sapete. [*partono con Soldati*]

ERN. [*si abbandona su d'una sedia*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera imperiale da udienza con porte laterali. Tavolino sopra il quale l'occorrente da scrivere, e molti fogli in forma di memoriali.

SCENA I.

L' IMPERATORE *seduto al tavolino.*

Con quanta avidità non riguarda l'occhio invido del suddito lo splendore d'un trono! Accecato dall'ambizione, si figura che solo colassù risegga la vera felicità, e trasportato dal suo errore giugne ad invidiare la sorte di chi nacque a regnare. Oh folle inganno, cui va soggetto l'intero mondo! Ei sembra impossibile, e pure non è che troppo vero, che noi giammai non gustiamo quella pura e placida contentezza che soggiorna ne'campi in cuore del rozzo villano. Intorno al soglio non vivono per lo più, che uomini falsi ed interessati, cui spiacciono le virtù del regnante, allora appunto che affettano di encomiarlo. Dessi appariscono umili e compiacenti, ove abbisognino, orgogliosi ne' favori che loro si comparte, ed ingrati, quando nulla più loro resta a desiderare fuori del trono stesso. Uomini in fine che divisi per passione ed interesse si combattono gli uni con gli altri, e sotto l'aspetto d'una simulata sommissione, non aspirano che a guadagnar la confidenza del sovrano, onde abusarsene, e tradirla in appresso. A che non andiamo noi soggetti? Malgrado l'attenzione

nell' adempir a' doveri di padre, di uomo, di giudice, i maldicenti gli suppongono de' vizj, i morigerati vi rinvengono de' difetti, i malfattori lo tacciano di crudeltà, e gl' innocenti l' accusano di troppa indulgenza. Oh quanti deporrebbero il vano desio di regnare, se ne provassero i pesi! Forse risparmio io fatiche per felicitare i miei popoli? Ricuso di prestarmi a tutto ciò che mi può condurre a quest' intento? Nondimeno, ad onta di mie esatte attenzioni da tanti anni m' è restato nascosto il vero, l' innocenza soffre, e trionfa la malvagità. Steinart, tu sconterai la tua perfidia: questo giorno è destinato per servir di confine alle tue scelleraggini. Quanto godo, che non altrimenti sia morto lo sventurato sposo di quella virtuosa donna! Io potrò pure rendere felici degli sventurati, e godere del soave spettacolo delle loro contentezze!

SCENA II.

Aiutante, e Detto.

Imp. Cosa recate?

Aiu. Dalle regie prigioni è stato quivi trasmesso il detenuto Stefano Wilfahr, secondo i supremi cenni della maestà vostra. Il carceriere che lo aveva in custodia, sottoposto sul momento a rigoroso esame, ha confessato d' aver recata la nuova della supposta morte di Stefano alla moglie per insinuazione di sua eccellenza il conte di Steinart, e che gli aveva regalato cento fiorini, perché in seguito lo facesse morire con un lento veleno. Eccone il processo sommario, che l' ispettore generale delle regie carceri umilia alla maestà vostra. *[gli consegna un foglio piegato]*

Imp. [*guarda per alcuni momenti il foglio*] (Si possono ideare maggiori empietà!) Avete eseguiti i miei ordini ulteriori?

Aiu. Maestà sì: i coniugi marchesi di Friedenholz, unitamente a Giacobbe Wurst sono avvertiti di portarsi stamane all'udienza di vostra maestà.

Imp. Introducete il carcerato: quando giungano le tre persone, di cui v'ho parlato, basta che mi avvertiate senza nominarle.

Aiu. Maestà sì.

Imp. Andate.

Aiu. [*fa un inchino e parte*]

Imp. [*seguita ad esaminare il processo, facendo di tratto in tratto segni di stupore, e di collera*] Tentar di sedurre una moglie virtuosa; calunniare un innocente, voler fino privarlo di vita... Ah! tu sei l'uomo il più crudele ch'io mi conosca.

SCENA III.

Stefano *in mezzo a quattro* Soldati, *con barba lunga, capelli sparsi ed abiti laceri*; Aiutante, *e* detto.

Imp. Lasciatelo qui solo, e ritiratevi.

Aiu. [*e Soldati partono*]

Ste. (Gran Dio! Deggio sperare o temere?)

Imp. Accostatevi.

Ste. [*inginocchiandosi*] Oh mio buon sovrano! Io riveggo pure l'augusto vostro volto dopo che ne sono stato privo per tanti anni. Ah! che il piacere di trovarmi a vostri piedi mi fa scordare tutti gli affanni sofferti per sì lungo tratto.

Imp. Alzatevi. Io v'ho fatto qui condurre, perchè bramo sincerarmi di cosa molto importante: mi direte voi il vero?

STE. L'onest' uomo giammai mentisce, molto meno innanzi al suo sovrano.

IMP. Ditemi adunque, per quai delitti siete voi detenuto prigione?

STE. Maestà, io del tutto l'ignoro.

IMP. Siete prigione, e ne ignorate il motivo! Come è ciò possibile? Bisogna adunque che siate reo di tali misfatti, che seco traggono la prigionia in vigore di leggi già emanate, ch'escludono la formalità giudiziale?

STE. La mia coscienza nulla m' ha rimproverato, e nulla ho giammai commesso, ond' abbia ad arrossire.

IMP. E come siete adunque nelle carceri?

STE. Perchè, compie appunto un lustro, di notte tempo fui tolto dal seno della mia famiglia, e rilegato in oscura prigione, senza che mai abbia potuto penetrare la ragione, per cui mi sia meritata la disgrazia del mio giusto sovrano. Ho chiesto cento volte, ma sempre inutilmente, al carceriere che facesse pervenire una mia supplica al vostro trono. Il mio maggior cordoglio è stata la mia stessa innocenza, nè poteva persuadermi che fossi giudicato reo senza prima convincermi di delitto. Ah! maestà, giacchè mi trovo a' vostri piedi, per non so quali disposizioni, udite le voci d'un infelice, e fate che sia compilato il mio processo, onde o innocente riacquisti la mia libertà, o reo subisca le pene prescritte. [*inginocchiandosi*] Deh! maestà, concedetemi questa grazia che oso implorare a' vostri piedi; ridonate un padre alla sua famiglia, che forse chi sa in quale stato si ritrova, o veramente togliete all' obbrobrio, alla miseria, ed alla disperazione uno sventurato. [*resta in ginocchio abbattuto, e piangente*]

SCE-

SCENA IV.

AIUTANTE, *poi un* SOLDATO, *e* DETTI.

AIU. Maestà.

IMP. Sono le consapute persone?

AIU. Maestà sì.

IMP. [*a Stefano*] Rincoratevi, buon uomo: vi sarà resa giustizia, io ne impegno la mia parola. [*all' Aiutante*] Fatelo passare in questa stanza con sentinella a vista.

AIU. [*esce poi torna subito un Soldato*]

STE. Dunque vostra maestà mi renderà giustizia? Io saprò alla fine, perchè sia punito? Potrò discolparmi?.. Ah mia sposa, mia diletta Wilfahr, attendimi fra poco nelle tue braccia, se la sentenza mia solo dipende da' delitti che mi vengono imputati, e debbo udirla dal labbro d'un sovrano giusto e pietoso. [*entra colla Sentinella nella camera a sinistra, di cui l' Aiutante chiude la porta*]

IMP. Che passino. (Se le persone a me più care, quelle cui apro con tutta confidenza il mio cuore, e che riguardo come miei amici, se desse mi tradiscono, di chi mai debbo fidarmi?)

SCENA V.

ERNESTINA, RICCARDO, *poi* L' AIUTANTE.

ERN. [*inginocchiandosi con Riccardo*] Sacra maestà, giustizia!

RIC. La dimandiamo a' vostri piedi.

ERN. Il conte ha usato delle nuove prepotenze.

RIC. Non è mai stanco di perseguitarci.

IMP. Alzatevi. E che v'ha fatto di nuovo il conte?

ERN. Appena uscita la maestà vostra, che umilmente supplico, se non conoscendola ...

IMP. Nulla, nulla: proseguite pure.

ERN. Entrarono delle guardie che strascinarono prigione quel povero vecchio Ferdinando unitamente ad un figlio d' un artigiano che si ritrovava in mia casa.

IMP. E chi era quest' altro?

ERN. Un certo Carlo, nostro vicino, che mosso a compassione delle nostre disgrazie, ci soccorreva alquanto. Il conte l' ha veduto da me, e per cacciarlo di casa; onde restassi priva affatto di qualunque umano aiuto; ha fatto credere al di lui padre, che la mia amicizia era pericolosa, e ch' io tentava di rovinarlo. A tale calunnia il vecchio ha proibito al figlio di porre mai più passo in casa mia in forza d' un precetto criminale, che questi ha trasgredito per rendermi avvisata, e darmi l'ultimo addio.

RIC. E nel punto che voleva partire colle lagrime agli occhi, è sopraggiunta la guardia, che lo teneva di spia, e l' hanno condotto in carcere col mio povero Ferdinando.

IMP. Egli adunque vilipende le leggi! Si abusa dell' autorità... Appena posso contenere il mio sdegno... [*chiama*]Ehi... Voi due ritiratevi in quella stanza, nè uscirete, se non ad un mio cenno: consolatevi pure che n'è giunto il tempo.

ERN. Oh soavi parole che mi rapiscono il core: potrei sperare...

IMP. Assai, ma non eccedete: preparatevi ad un gran colpo con coraggio, andate.

ERN. [*trasportata*] Ah maestà! Quai misterj! Qual artificioso.. Oh dio! Perdonate ad una donna ch'è fuori di sè stessa: io vado ad aspettare la mia sorte che non può che rendermi felice, se parte dalle vostre mani. [*entra con Riccardo nella camera dirimpetto a quella dov' è chiuso Stefano*]

AIU. [*ne chiude la porta*]

IMP. Sul momento sieno qui condotti un vecchio carbonaio, ed un giovane che la scorsa notte furono arrestati in casa di Wilfahr: li farete passare a mio ordine. Si guardi bene chiunque sia dal parlare in anticamera di quanto ho eseguito; non voglio che sieno attraversati i miei disegni.

AIU. Vostra maestà s'accerti che sarà servita con tutta segretezza e fedeltà. [*parte*]

IMP. Io vo pur vedere, fin dove giunga la malignità dell'uomo, e di che sia egli capace, onde saziare l'empie sue brame; e poi ... sì, riceva l'adequato guiderdone, che sì conviene al di lui oprare, e tacciano in me i seducenti sensi d'umanitade, finchè non abbia eseguita col rigore la più esemplare giustizia.

SCENA VI.

IL CONTE *con suppliche*, *e* DETTO.

IMP. (Ecco l'ingannatore, esaminiamolo.)

CON. Mi umilio ossequiosamente alla maestà vostra.

IMP. Addio, conte.

CON. Come sta vostra maestà?

IMP. Piuttosto bene.

CON. Sempre a tenore de' fervidi voti che porgo al Cielo per la conservazione della preziosa salute di vostra maestà. Non v'è suddito al mondo che si chiami più contento del suo vassallaggio, quanto quello che soggiorna in questi felicissimi Stati: egli benedice ad ogni momento il suo sovrano. Infatti, chi non vi adorerebbe con tante virtù che vi adornano?

IMP. Conte, voi eccedete negli encomj, sapete pure che ne son nemico.

CON. Essi saranno sempre al di sotto della verità.

IMP. E pure io so che vi sono fra' miei sudditi de'

malcontenti che si lagnano d' ingiustizie ... Conte, queste sono cose che mi passano l'anima. Non vorrei che alcuno de' miei ministri ... già di voi non dubito, mentre so che siete giusto, umano e fedele.

CON. Oh! maestà, se fossi capace di tradirvi, di scordarmi per un istante i miei doveri, abusarmi della grazia di cui m'onorate, io non ardirei più comparirvi innanzi; mi parrebbe che il cielo mi stesse sopra con un fulmine ... Oh! maestà, il solo pensiero m' inorridisce.

IMP. (Sì, empio adulatore, che il fulmine ti sovrasta.) Ben suppongo che simili lamenti sieno ingiusti, e dettati forse da qualche spirito maligno ed inquieto.

CON. Sarà mia cura di scoprirne i temerarj autori: troppo mi preme che vostra maestà goda dell' intera pubblica estimazione di giusto sovrano.

IMP. Sì, conte, giusto sovrano ... terribile giudice ... lo vedrete, se saprò punire il malvagio, lo scellerato ... Che recaste di nuovo?

CON. Permetta prima la maestà vostra che l'avverta, esservi il marchese di Friedenholz con sua moglie in attenzione de' supremi vostri comandi.

IMP. Andate ad introdurli.

CON. Ubbidisco. [*va sulla porta comune*]

IMP. (Hai pochi momenti ancora da trionfare di tue celleraggini.)

SCENA VII.

LA MARCHESA ELEONORA, IL MARCHESE, e DETTI.

IMP. [*si alza ricevendoli*]

ELE. [*ed il Marchese si vogliono inginocchiare*]

IMP. [*trattenendoli e rimettendosi a sedere*] Vi parrà

strano, marchesina, che abbia mandato ad incomodarvi.

ELE. Onorano sempre i cenni di vostra maestà.

MAR. Noi ci siamo fatto dovere di venire ad udirli.

ELE. (Tacete voi, che non dite che degli spropositi.)

IMP. Tuttavia senza prole, non è vero, marchesa?

ELE. Sacra maestà, il Cielo non ha voluto darmi questa contentezza.

MAR. (Ma ... vostra colpa ...

ELE. Tacete, vi dico, colle vostre scempiaggini.)

IMP. Una famiglia illustre, come la vostra, senza successione chiama la vigilanza del sovrano, perchè lo Stato ne risenta minor danno; l'unire la pingue vostra eredità ad altre ricchezze non aumenta il numero delle famiglie nobili, e se non di nulla, di poco almeno giova pel bene del regno. Giacchè non avete figliuoli, dovreste rivolgere le vostre mire, anzi è mia intenzione che ciò si eseguisca, verso que' nipoti che abbisognino. Dite; avete voi de' parenti poveri?

CON. (Quale strana inchiesta!)

ELE. Maestà no, nessuno ch' io mi sappia.

IMP. (Che donna superba!)

MAR. Eh! marchesa, quella ... non vi ricordate più.

ELE. Cosa? Quale? [*gli fa degli atti minacciosi*]

MAR. Diceva così ... già veramente io non so nulla: la mia signora consorte sa tutto.

IMP. Ho inteso. (Vedremo se nega di conoscerla al nome.) Conte, leggete le suppliche.

CON. [*legge*] *Vacando il posto di Vice-controllore a queste regie dogane, Fernando Hochberg, attuale ministro nelle suddette, umilmente supplica della grazia d' esser prescelto a tal impiego, previo l' esame de' necessarj requisiti che umilia.*

IMP. Sia rimessa a' deputati per simile affare. Proseguite.

CON. [*legge*] *Secondo l' insinuazione dell' aulico decreto emanato...*

SCENA VIII.

AIUTANTE, *e* DETTI.

IMP. Aspettate. [*all' Aiutante*] Ebbene.
AIU. Gli ordini di vostra maestà sono stati eseguiti. Un certo Giacobbe...
IMP. Ho inteso: che passi.
AIU. [*parte*]
ELE. (Ormai sono annoiata.)
CON. (Questa mane scorgo delle novità ... Eh! saranno effetto della mia immaginazione.)

SCENA IX.

GIACOBBE, *e* DETTI.

GIA. [*inginocchiandosi*] Ecco, maestà, Giacobbe Wurst all' ubbidienza vostra.
IMP. Siete arrivato opportunamente: alzatevi. [*prende dal suo tavolino una supplica*] Io ho quivi delle lagnanze contro di voi tutti: non è già che le creda, perchè so quanto si estenda la malignità umana; pure ho piacere d' udirne le discolpe da voi stessi. Conte, leggete.
CON. [*prende la supplica, ne guarda il di fuori, e con sorpresa legge*] Wilfahr!
IMP. Lo conoscete quel nome?
CON. Non so ... mi pare ...
IMP. Leggetene il contenuto.
CON. [*legge*] *Ernestina Wilfahr nata contessa di Brentkalt.* [*a questo nome tutti danno segni di stupore*]
IMP. [*li sta esaminando, e abbassa il capo*]
CON. [*segue a leggere*] *Umiliata all' augusto soglio della maestà vostra, osa ricorrere all' incorrotta vostra giustizia, onde sia esaminato il pro-*

cesso de' delitti, imputati a Stefano Wilfahr di lei sposo, pei quali, questi da un lustro soffre la prigionia, e la ricorrente con un unico figlio storpio languisce nella più orrida indigenza, atteso il sequestro di tutti i beni. Sono cinque anni che l' oratrice tenta di umiliare alla maestà vostra le di lei suppliche, ma sempre inutilmente s' è presentata al vostro ministro, conte di Steinart. Ora ridotta all' estrema miseria, minacciata dal padrone della povera casa che alberga, Giacobbe Wurst, ripudiata per parente da' coniugi marchesi di Friedenholz, non le rimane che prostrarsi a' piedi di vostra maestà, e supplicarla di ordinare la rivista del processo, onde conscia de' suoi delitti subisca in pace le pene della legge, od innocente ricuperi co' beni il sofferente consorte che della grazia ec.

IMP. E' egli vero, conte, che voi avete ricusato d' ascoltarla?

CON. Suppongo che vostra maestà si degnerà di credere al mio labbro, essendole nota la mia sincerità, colla quale io posso assicurarla, che giammai s'è presentata, nè questa Wilfahr, nè alcuno per lei, fuori, se non m'inganno, d'una volta che negai d'accettare la supplica; giacchè la maestà vostra aveva intimato un eterno silenzio a' detenuti di Stato.

IMP. Di quai delitti è reo questo Wilfahr?

CON. Se vostra maestà si ricorda, fu uno di quelli ch' aveva segreto maneggio co' ribelli e che piacque a vostra maestà di condannare a perpetua prigionia.

IMP. Di quelli di cui furono intercette le lettere, e de' quali voi faceste la nota?

CON. Appunto maestà, e nel loro numero v'era Stefano Wilfahr. (Che tale lo feci credere per venir a capo de' miei disegni.)

IMP. Dite, marchesa, è poi vero che sia vostra parente?

ELE. Di me non è stata mai parente; lo era una volta del marchese.

MAR. Sicuramente i Brentkalt erano miei cugini.

IMP. E adesso non lo è più?

ELE. Oh! maestà, no, perchè io non voglio riconoscere per parente una che ha rinunciato alla nobiltà, col maritarsi ad un semplice cittadino, e che s'è demeritata la grazia del sovrano; anzi credo che vostra maestà stessa loderà il mio operato.

IMP. Avete fatto benissimo. (Or ora sarà umiliata la tua superbia.)

ELE. Vedete, signor consorte, cosa s'acquista a far a mio modo!

MAR. Ma io non mi voleva impicciare nelle cose che può avere col governo, mi commoveva solamente la di lei miseria ...

ELE. Oibò, non bisogna sentir compassione della gente ch'è stata condannata dalle leggi: debbono sentirne la pena, e scontare il mal che hanno fatto, col servire d'esempio a'malviventi.

IMP. (Quali inumani sentimenti nudrisce quest'orgogliosa donna!)

GIA. Ora che ho scoperto che razza di gente sono, vado sul momento a cacciarli di casa. Immaginate, se voglio persone sospette al governo, e poi ... Oh! bisogna che sia un poco di buono, perchè tien mano a'figli di famiglia.

IMP. Come? La di lei condotta sarebbe forse equivoca?

GIA. Assai, maestà: anzi per causa sua so che sono nate delle discordie in casa d'un ricco artigiano, perchè un suo figlio frequentava questa donna, e vi spendea del danaro; tanto vero, che ieri m'ha pagato l'affitto con un oro-

logio, e di questa tresca mormora tutto il vicinato.

CON. Se non isbaglio, maestà, credo che il marito di questa donna sia morto.

IMP. Io già aveva preveduto che questa supplica tendeva a sorprendere la vigilanza del sovrano, perciò ho voluto sincerarmi; il di lei ardire però merita un gastigo.

CON. Mi dispiace che s'abbia tentato d'oscurare presso la maestà vostra la mia fedeltà.

IMP. Ciò di nulla l'altera; e per darvi un segno ch'io non gli presto fede, giacchè è morto lo sposo, che questa donna si rende sospetta, che turba la pace delle famiglie, e che disonora i di lei parenti, sarà bene che resti esiliata. Che ve ne pare?

CON. Sono sempre giustissime le disposizioni di vostra maestà.

IMP. [*va a scrivere*]

ELE. (Ne ho tanto piacere; così non avremo d'arrossire per quella pezzente.

MAR. Poveretta! Me ne rincresce.

ELE. Uh! Avete pure un cuore plebeo.)

GIA. (Questa è la volta che mangio di netto l'orologio.)

CON. (Ora non dovrebbe fuggirmi; e quando ricusasse, avrò almeno la soddisfazione di vendicarmi de'suoi rifiuti.)

IMP. [*dando al Conte un foglio sigillato*] Eccovi scritta di mio pugno la pena, benchè mite, che alla malignità compete.

CON. Sarà mia cura, che sia eseguita puntualmente. (Son fuori di me per il giubilo.)

IMP. (Te n'avvedrai fra poco.)

CON. Vostra maestà è il vero modello della giustizia.

IMP. Io lo vorrei essere, mi studio continuamente di pervenire a questo grado, e pure delle ani-

me sconoscenti, false, scellerate mi fanno comparire in faccia dell'universo per uno men che uomo; per un insensibile, per un ingiusto. Queste taccie mi passano il cuore, e d'uopo è, che non di vile vendetta, ma i soli dettami seguendo d'una pura equità, scopra gl'infami traditori, e ch'io li punisca severamente a memorando esempio di chiunque altro potesse nutrire sì protervi disegni.

CON. [*affettando interessamento*] Possibile, maestà che vi sieno degli uomini capaci di sì nera perfidia, che possano tradire il suo sovrano?.. ah meritano bene il giusto vostro risentimento.

IMP. Vi sono, sì, vi sono questi empj che mi tradiscono, ed io li conosco, ma sono terminati i loro tradimenti. Ora s' avvicina l' istante in cui devono pagarne il fio. [*dà al Conte delle occhiate severe*]

CON. (Che avesse mai penetrata la verità... Eh, via! non può essere.)

IMP. Deve anche il sovrano reprimere l'alterigia, il vano fasto, e la barbarie di certe anime insensibili alle voci della natura, e dell'umanità. [*guardando la Marchesa*]

ELE. (Che fosse diretto a me questo discorso!)

IMP. Come pure correggere la cieca condiscendenza di mariti indolenti, e frenare l'ingordigia non mai sazia della sordida avarizia. [*guarda il Marchese, poi Giacobbe*]

MAR. (Ha guardato me in un certo modo, che sembra l'abbia meco!)

GIA. (Non vorrei che dopo il tuono, venisse una tempesta secca!)

IMP. Ehi.

SCENA X.

AIUTANTE, *e* DETTI.

AIU. Maestà.
IMP. [*parla all' orecchio dell' Aiutante il quale poi fa un inchino, e parte*]
CON. (Quali arcani nascondono mai que' minacciosi detti!.. Comincio quasi a temere.)
MAR. (Consorte mia, qui v'è dell'oscuro.
ELE. Eh! non mi seccate.)
GIA. (Sua maestà l'ha contro gli avari; buon per me, che non lo sono.)
IMP. Voi sarete testimonj del premio che ho destinato agl'innocenti. Marchesa, aprite quella porta, e voi conte quell'altra.
ELE. [*apre la porta a sinistra*]
CON. [*apre l'altra a dritta*]
IMP. Uscite, infelici oppressi dalla calunnia, e dalla crudeltà.

SCENA XI.

STEFANO, ERNESTINA *che tiene per mano* RICCARDO, CARLO, FERDINANDO, AIUTANTE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

STE. Maestà!
ERN. Qual voce?
CON. Che veggo!
ERN. E desso ... Stefano?
STE. Mia cara sposa!
RIC. Mio padre? [*si scoprono a vicenda, e si scagliano in braccio l'uno dell' altro*]
CAR. [*e Ferdinando sono a' piedi dell' Imperatore*]
CON. [*resta immobile*]
ELE. [*fa atti di dispregio, ed il Marchese di compassione*]
GIA. [*è come insensato*]

AIU. [*è in disparte co' Soldati*]

IMP. [*li esamina tutti*]

STE. [*scuotendosi dall'eccesso della sua gioia, fa cenno a Ernestina della presenza di sua maestà, e subito corrono tutti tre a prostrarsi*] Nostro amoroso padre!

ERN. E giustissimo sovrano!

RIC. Voi siete il nostro benefattore.

IMP. [*dà un' occhiata affettuosa al quadro commovente che gli sta a piedi, poi volgendosi torbido al Conte, ed alla Marchesa*] Sentite voi altri gli effetti della compassione? Alzatevi, contessa di Brentkalt, alzatevi tutti, nè v'impedisca la mia presenza di dar libero sfogo a' vostri affetti.

FER. [*a Stefano*] Voi siete vivo, mio caro padrone! Permettete ch' io v'abbracci.

ERN. Ferdinando è stato l' unico amico nelle nostre disgrazie.

STE. Vieni al mio seno, uomo virtuoso. [*si abbracciano*]

CAR. Ah! madama, io sono fuori di me per l'allegrezza.

CON. (Ed io vorrei poter nascondermi, anzi annientarmi.)

MAR. (Avete sentito, consorte, che sua maestà l'ha riconosciuta per contessa?

ELE. S'egli la riconosce per contessa, io non voglio riconoscerla per parente.)

GIA. (Ah! L'ho indovinata che l' affare si faceva serio.)

IMP. L'innocenza vostra m'è stata nascosta, perciò non ho potuto rendervi quel compenso che vi si conveniva: ora mercè l'Arbitro supremo per un impensato accidente l' ho scoperta, ed è mio dovere il premiarla. Non azzardasse mai qualche anima perfida, traditrice, di macchinar nuove calunnie, di abusarsi della mia autorità, di tentar d'oscurare il vero, di preten-

dere.. No, no, nessuno avrà questo ardire, e quando giungesse ad averlo, esistono presso di me i più autentici monumenti della sua perfidia. [*ad Eleonora*] Marchesa, questa donna che s'è degradata collo sposarsi ad un cittadinuccio che non merita compassione, perchè condannato dalle leggi, ella è la contessa Wilfahr, nata Brentkalt, e voi dovete riconoscerla per parente.

ELE. Ma, sacra maestà ...

IMP. E questi è il conte Wilfahr suo sposo.

STE. Ah! mio sovrano ...

IMP. Tacete. [*alla Marchesa*] Vi sembra degno della vostra parentela?

ELE. Quando la maestà vostra si compiace nobilitarlo, non si può negare; ma però una nobiltà che non sia antica ...

IMP. Donna superba! Vergognatevi di nutrire de' sentimenti che tanto avviliscono le anime nobili: io potrei mortificarvi, ma il tutto condono al vostro stravagante cervello. Questo foglio che avevate mandato all' infelicità, vi faccia arrossire di sì ingiusto procedere, e sappiate che amo più un povero umano, che un ricco crudele. [*al Marchese*] E voi, uomo inetto e da nulla che vi lasciate guidare dal capriccioso talento d'un'orgogliosa donna, scuotetevi una volta, e non v'esponete alle risa del mondo.

MAR. Veramente io...

IMP. Siete un cieco che si lascia condurre al precipizio. Ditemi, e guardatevi dall' inganno: qual'è l'entrata vostra annuale?

MAR. Ma ... di positivo non saprei...

ELE. Sono, maestà, all'incirca ottantamila fiorini.

IMP. Per una famiglia di due soli padroni sono di troppo, a questo vostro nipote, cui la natura

è stata ingrata, passerete ventimila fiorini all'anno.

Ele. E' vero, maestà, che siamo due soli, ma ...

Imp. Non voglio repliche. Di più, farete una cessione di tutti i vostri beni in morte alla contessa Wilfahr, ed a' suoi venturi eredi, d'ambo i sessi, tempo otto giorni a recarmene lo stromento di cessione in forma. [*a Giacobbe*] E' inutile ch' io perda il mio tempo a correggere la sordida tua avarizia, uomo ingordo e crudele!

Gia. (Oh! farà molto bene.)

Imp. La casa, ove albergava questa infelice famiglia, sarà per tre anni abitata da qualche indigente senza che tu possa percepire lucro veruno.

Gia. (M'ingegnerò di crescere gli affitti delle altre case.)

Imp. Restituirai l'orologio a quell'onest'uomo.

Gia. Eccolo qui. (Questa mi dispiace.) [*dà l'orologio a Carlo*]

Imp. E pagherai per una volta dugento fiorini alla cassa de' poveri.

Gia. Questo è impossibile.

Imp. Dunque in vece starai due anni a' pubblici lavori.

Gia. Ah! maestà!.. (Poveretto me! in galera!) vedrò ... procurerò ...

Imp. O l'uno, o l'altro, bisogna scegliere.

Gia. Pagherò, maestà sì, pagherò. (Ah! questa volta son rovinato.)

Imp. [*a Stefano*] In faccia di quello stesso pubblico, ove foste calunniato, sarà nota la vostra innocenza, e da questo punto vi rimetto in possesso di tutti i vostri beni; così fosse in mio potere di compensare i patimenti, e gli affanni di spirito, cui siete andati soggetti, in-

felici perseguitati da gente abbominevole. [*va al tavolino e prende un foglio*]

RIC. [*con giubilo rispettoso, e a voce bassa*] Mia cara madre, quale vantaggiosa ricetta non è stata quella per noi!

FER. [*come sopra*] Che buone droghe si dispensano a questa spezieria!

ERN. [*come sopra*] All' amore d'ambedue dobbiamo le nostre contentezze. Mio Stefano, noi viveremo...

STE. [*come sopra*] Nella più invidiabile armonia.

IMP. Conte, esaminate questo foglio.

CON. [*prende il foglio, lo guarda, e resta atterrito*] (Il mio progetto a Wilfahr ... sono perduto.)

IMP. Il carattere è egli vostro?

CON. Maestà ...

IMP. Non è tempo di sommissione: quel foglio l' avete scritto voi?

CON. Maestà, sì.

IMP. Dunque sei condannato: più non v'è luogo per te a discolpe, mostro di scelleratezze. Meriteresti la morte più infame ed atroce; ma io non ispargo il sangue de' miei simili. Tu porti tecostesso la tua condanna, ove ti sei supposto di recare i tuoi trionfi: leggi quel foglio che testè ti ho consegnato.

CON. [*cava di tasca il foglio, e con voce tremante legge*] *Resta sul momento privo il conte di Steinart della sua carica alla corte, dichiarato indegno della grazia del sovrano, e rilegato fino a nuov'ordine nella stessa prigione di Stefano Wilfahr. Giuseppe.*

CON. [*inginocchiandosi*] Sacra maestà, permetta che la supplichi di mitigare la pena ...

IMP. E anche troppo mite, non ascolto più preghiere; eseguite.

AIU. [*co' Soldati, prende in mezzo il Conte*]

CON. Ecco il guiderdone che ritraggo da' miei delitti. [*parte fra Soldati preceduto dall' Aiutante*]

ERN. Quali benedizioni, quante lodi, amoroso nostro monarca ...

IMP. La vostra riconoscenza, il vostro buon cuore, e nulla più. Questo per me è un giorno de' più felici che m' abbia goduto sul trono, e ben degno d'ottenere un luminoso posto tra i fasti del mio regno, giacchè ho scoperta la calunnia, punito il traditore, e premiata l'innocenza: soddisfazione che non avrei avuta, se la maestà deponendo del soglio, non avessi secondata la finzione di Medico notturno.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL FINTO MEDICO NOTTURNO.

Questo dramma ebbe un esito felice ne' più colti e critici teatri d'Italia. Desideriamo, che possa reggere alla posata lettura. Così nel *Corriere letterario di Torino* 1800. *N.* 1. E' stampato in Trieste nel 1795.

A buon conto noi lodiamo l'autore, perchè seppe omettere certi argomenti o antichi o romanzeschi, e però puramente ideali. I moderni, e molto più se non veri, hanno almen la metà degli spettatori in favore. E perchè si scrive, si stampa, e si recita? Se non per l'utilità umana. Qual maggior utilità, che l'esempio di un gran monarca benefico! Diremo ancor più. Tali argomenti agevolano ai poeti la condotta e le frasi stesse del dramma. Le virtù reali cadono anche involontarie sotto la penna. La fatica è minore, e maggior la gloria.

E converrà sempre che noi analizziamo scena per scena le opere teatrali? Nè si darà mai l'impulso agli altri di fare le nostre veci? Potrebbero molti rifletter meglio di noi. In questo solo ci vantiamo d'essere superiori a tutti; che nè favor, nè interesse, nè adulazione, nè maldicenza istigano il nostro stile. Lo mostra il fatto. Gli amici stessi il provarono; e volemmo che prevalesse sempre la ingenuità. In fatti, quando la Raccolta si propone per utile, tal non sarebbe, se i riflessi fosser parziali.

Le prime quattro scene dell'atto I ne danno abbastanza a conoscere il piano del dramma. Un uomo bestiale in Steinart, che finge di soccorrere il prossimo per fini inonesti. Filosofia alla moda. Una famiglia infelice, che soffre in pace le tribolazioni del Cielo, e trova il suo conforto nella virtù. Lo stile potrebbe essere più stringente. Le troppe parole snervano. Beato quello scrittore, che sa dire il molto in poco!

L'altra metà dello stesso atto consiste in esprimere il carattere d'una dama superba e senza umanità, e di suo consorte *uomo di legno*. Poco progresso nell'azione. Noi sogliamo chiamare i primi atti *atrii del tempio drammatico*. Quest'atrio presente è spazioso, ma non molto addobbato. E' però problema, se gli atrii debbano in ornamenti abbondare, che paiono più proprj delle pareti del tempio. Noi portiamo opinione, che la semplicità delle protasi dia vaga mostra di sè; nè l'autore in questo ha sbagliato.

Le prime quattro scene dell'atto II, cioè pagine dieci s'impiegano a caricare sopra il carattere d'un avaro. L'avaro è crudele. E chi nol sa? Bastavano meno parole per dir quasi sempre lo stesso. Vera maggiormente però apparisce la virtù nella miseria in Ernestina. Questa esser deve premiata: ma i vizj degli avari non si puniscono mai abbastanza.

La scoperta dell' innamoramento di Carlo nella scena VI non riesce strana, quando abbia relazione col resto del dramma. Un atto di pietà generosa non si vieta ad un artigiano, nè gli si fa un delitto, se nasce anche da un principio d'amore. Questa passione ben diretta può produrre del bene.

Ecco di nuovo nelle due ultime scene Steinart. Si cerca, se sia lecito il produrre un malvagio *deciso* in teatro. Noi rispondiamo che sì, quando però sia nel fine *esemplarmente* punito. Escludiamo il *Maometto* di Voltaire, e Nerone uccisore della madre. Tai mostri, *perversi per sistema di volontà*, non son molto bene accolti. L' uomo non ama fatto pubblico un terrore contro natura. Questa è la ragione, per cui Orazio esclude dalle scene Medea che visibilmente uccide i suoi figli:

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

Ma cosa intendiamo noi per un malvagio *deciso*? Diciamolo francescamente colle parole di una lingua, che si conosce da tutti. Chi sa mai di chi abbia voluto fare il

ritratto quell'autore, che scrisse così? *Le plus corrompu, & le plus immoral des hommes. Il trouve dans son esprit, & dans les graces de sa personne tous les moiens de la seduction; dans les richesses ceux de vaincre tous les obstacles, & dans la naissance le silence des loix, & l'impunité de ses crimes.*

L'atto II è magretto. Ma il dramma è ancora impubere; speriamolo più pasciuto nella sua adolescenza e virilità.

Ritornano nell'atto III le disperazioni un po troppo avanzate della donna. Son figlie del suo delirio, e ravveduta se ne pente. Osserviamo qualche monotonia in questi femminei lai. Si permettono alla miseria; ma l'uditorio che non è negli estremi di Ernestina li sente forse con noia ad ogni momento ripetuti. Non convien credere, che le passioni *estreme* facciano gran colpo in teatro. La compassione cade più facilmente su quegli individui, che possono accomunarsi con noi nelle disgrazie, o negli errori. Gli eccessi diventano spesso un punto metafisico, e una linea matematica. Passioni *accostantisi*, pericoli *aderenti* alla maggior parte degli spettatori ti fan più sensibile il cuore, che un estremo caso di un'estrema disperazione. Avviso ai giovani poeti.

Non dispiaceran le due scene III, e IV. Servono a suffragio della miseria, falsamente voluta soccorrere da Steinart colla solita sua violenza, e con un viglietto infamante. Altro viglietto della marchesa nella scena IX. Due note disarmoniche, perchè l'una quasi s'innesta sull' altra, dovendosi leggere ad alta voce ambedue i viglietti.

Le due ultime scene son patetiche assai. La supposta morte di Stefano viene nel buon punto annunziata in ragione drammatica. Aggrava la infelicità della donna, e insieme la perfidia del conte. Questo anello lega strettamente e con naturalezza gli estremi due atti.

Finalmente comparisce l'imperatore. Tanto più belle sono le scene, dov'egli parla, quanto non si fingono da

un poeta romanzesco. Giuseppe II non ricusava da farla da medico in favor de' malati suoi sudditi. Già è noto, com'egli si prestava opportuno ai bisogni della popolazione. Qui si loda l'autore, che il primo suo colloquio lo appoggia al giovine Riccardo. La semplicità non ha l'aria di corruzione. La sua persona gli concilia più facile la benevolenza del sovrano. Molti semi gettati in un solco solo; la miseria della madre, la prigione del padre, la prepotenza di Steinart.

Le scene seguenti hanno tutte del *sentimentale*. La donna accresce i suoi mali dell' indigenza col dolore della morte di Stefano.

Naturalissima vien fatta la narrazione nella scena V, con alcuni idonei interrompimenti e di Riccardo e di Ferdinando e dello stesso imperadore. Tali narrazioni non si credano già le più facili. L'unire la verità alla schiettezza, ed ottenere con ambedue il fine propostosi, esige il valore dello scrivente, che qui ha superato sè stesso.

Il resto dell'atto non ha bisogno di riflessioni. La scoperta dell'imperadore nel suo viglietto, e la prigionia di Carlo e di Ferdinando aguzzano la curiosità degli spettatori. Forse già questi immaginano, che tutto finisca coll' innocenza premiata, e colla punizione dell'empietà. Questa predizione diventa immatura, e toglie il bello che forma il quinto atto.

Quel monologo della scena I non sarebbe forse ragionato di troppo e morale? Quattro parole robuste avrebbon detto assai più di due pagine. Non cessiam di ridirlo: i monologi prolissi riescono inoperosi.

Le altre scene si succedono felicemente l' una dopo l' altra.

Alcuni direbbono, che il dramma del Casari si poteva ridurre a *tre* atti; però nè troppo rari, nè troppo densi. Al presente i tre primi abbondan di foglie, come i due ultimi di frutti. Ma la loro opinione dee prevaler forse? Noi non decidiamo. ***